

LA BELLA FANCIULLA DEL SOBBORGO





La povera Margherita, non trovando chi voglia
giuocare o parlare con lei, cerca la parte più soli-
taria del giardino....

VOL. I, CAP. II, pag. 19.

75446

(1)

LA

BELLA FANCIULLA

DEL

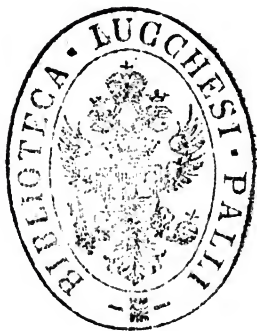
SOBBORGO

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DE-KOCK

—
VOLUME PRIMO
—



MILANO 1874

PRESSO **FRANCESCO BARBINI** EDITORE

Via Larga, 22

125

Proprietà Letteraria
(*Legge 25 giugno 1865, N. 2337*).

Milano, Tip. A. Sanvito.

LA BELLA FANCIULLA DEL SOBBORGO

CAPITOLO PRIMO

Una casa d'educazione femminile.

In un bel giorno del mese d'agosto, una trentina di fanciulle in abito uniforme, correvano, urtavansi, spingevansi per uscir l'una prima dell'altra dalla sala de' lavori, e passare in un bel giardino, in cui godevano le ore di ricreazione.

Chi non fu allevato in una casa d'educazione non può farsi un'idea del rumore, del movimento, dello scompiglio che vi succede allo scoccare di quell'ora; e chi ha passato gli anni giovanili nei collegi, deve per certo averne conservata ricordanza.

La casa di educazione femminile, nella quale conduciamo il lettore, è posta in Parigi sull'argine d'Antin: diretta con molta cura, è arredata elegantemente e governata a seconda dei recenti metodi; però le damigelle che vi compiono la loro educazione ne escono meglio istruite nel canto, nel disegno, nelle danze, nelle cerimonie, nel modo di portar il corpo e di muovere i passi, nel far inchini e riverenze, anzichè

nel rammendare, nel rattoppar calze, e nel cucire un bottone.

Tutte le giovinette che per ricreazione correvano folleggiando pel giardino, indossavano una veste bianca, un giustacore di color verde, ed avevano una cintura violacea. La più giovane delle educande contava nove anni, giacchè non se ne ammettevano in età minore di questa. Fra le più mature alcune toccavano il decimonono anno.

V'erano delle vaghe testoline, di quelle fisionomie vivaci e franche, sulle quali si dipinge il pensiero come i lineamenti del viso in uno specchio; di que' bei profili alla greca che ricordano le statue antiche e le divinità femminili del paganesimo; e v'erano pure di quelle facce malinconiche, pensierose, che pare indovininno nel futuro un maggior numero di ore dolorose che di felici.

Osserviamo queste giovinette: i loro occhi danno già a conoscere il loro carattere. Una, leggiere e senza pensieri, corre dal volante alla palla, che lascia poi tosto per l'altalena: in mezzo al piacere ch'ella prova per ciascuno di questi divertimenti, passa di continuo dall'uno all'altro, perchè vorrebbe gustarli tutti ad un tratto.

Qui una fanciulletta d'undici anni, d'occhio vivace e risoluto, alterca colle sue compagne e nel calore del suo discorso batte il piede a terra, quasi per aggiunger forza alle sue parole. Essa non vuol mai prestarsi al giuoco che le vien proposto dalle altre, e vuol sempre mutare tutto quello che fu disposto dalle sue compagne; tanto che finisce d'ordinario ad imporre alle altre la sua volontà, poichè nei collegi, non meno che fra gli uomini, l'insistenza è ottimo spediente per raggiungere lo scopo.

Le educande che hanno passato i quindici anni preferiscono d'ordinario di tener discorsi con una intima

amica, piuttosto che prender parte ai fragorosi trastulli delle più giovani.

Una giovane damigella di appena diciassette anni compiti, e col farsetto orlato di velluto più appariscente di quello delle altre, si pone intanto a sedere sopra una panchetta erbosa, ove pare stia ad aspettare che le sue compagne vengano, secondo il solito, a far circolo intorno a lei. Quella giovinetta è assai leggiadra: i suoi grandi occhi di cupo azzurro sono sormontati da due sopracciglia arcuate con tutta grazia; la sua bocca, benchè grandicella, vien fatta bellissima dal contrasto che fanno le porporine sue labbra con due schiere di denti candidi ed uguali, ed i suoi capelli di un biondo lucente formano bell'ornamento al grazioso suo viso, sia che li stenda intorno alle tempie, sia che ne faccia morbide trecchie, o ciocche inanellate. Aggiungi a tutto questo una spaziosa fronte, dinotante prontezza di spirito, una corporatura assai ben formata, un piccol piede, una mano candida e paffutella con dita affusolate e convergenti polpastrelli, una graziosissima voce, e ti sarai formato il ritratto di madamigella Elena di Brévanne.

Ma in ogni cosa si trova il lato favorevole ed il contrario, ed è perciò che giova veder tosto il lato sfavorevole di madamigella Elena, sebbene sembri che una giovinetta di diciassette anni, per di più assai bella, non debba prestar argomento a censure.

Madamigella Brévanne adunque è capricciosa. Essa sa di aver sortito distinti natali e di essere fornita di ricchezze, onde si dà aria soperchiante e che rivela dello spregio allorchè parla colle compagne. Mentre gode nello schernire le altre, si risentirebbe immediatamente al più lieve motteggio che le venisse diretto. In una parola, assuefatta a dominare ed essere incensata, madamigella Elena aggrotta le sopracciglia e stringe le labbra fra i denti, quando, in sua presenza,

vien fatto un complimento ad un'altra allieva; e tanto è forte in lei questo sentimento d'invidia, che in quei momenti il suo viso viene a perdere gran parte della sua beltà.

I parenti di questa giovinetta, di assai comoda posizione, erano passati a miglior vita mentr'essa era piccina ancora, sicchè non le era rimasta, per invigilare su di lei, che una vecchia zia, che si era fatta premura di collocare la bella Elena in quel collegio, che le era stato lodato come uno de' migliori di Parigi, e dal quale, erale stato detto, che uscivano le allieve dotate di tutte le cognizioni e di tutti gli ornamenti dello spirito, che fanno figurar bene in società. Rispetto alle virtù, alle qualità che in processo di tempo fanno di una giovane una buona moglie, una buona madre di famiglia, la zia di madamigella Brévanne non domandò nemmeno se entravano a parte degli insegnamenti che si darebbero a sua nipote. La buona signora amava tanto la giovinetta, che la trovava un tipo di perfezione nel fisico e nel morale.

Ciò posto, comprenderai, o lettore, che quando la giovine collegiale andava a passare alcuni giorni con sua zia, veniva sempre condotta a feste da ballo, a teatri, a conversazioni; frequentava i passeggi pubblici, ed era mostrata come un prodigio. Essa strimpellava sul pianoforte i motivi appresi a memoria tenendosi innanzi il quinternetto di musica; cantava una romanza od un'arietta di facilissima esecuzione, accompagnandosi malamente; eppure tutte le persone che si trovavano intorno a lei, selamavano, nell'udirle:

— Che amabile fanciulla! Questa damigella si farà sapiente quanto è bella.... Ella si farà esimia nella musica.... suona già sul pianoforte da angelo, e canta come una provetta del Conservatorio.

— Esa anche disegnare, aggiungeva la buona zia facendosi premura di srotolare alcuni ampii fogli di carta,

che veniva mostrando agli astanti con aria di soddisfazione. Vedano, signori, queste teste sono opera sua.

— Ah! com'è bella!.... Questa è una Venere, non è vero?

— No, è un gladiatore romano.

— È poi lo stesso; veramente bello!

— Eseguisce anche i ritratti.... ma solo i busti.... perchè.... capite bene.... In seguito, verrà poi in grado di trattare soggetti storici....

— La si farà un vero fenomeno!

— E le scienze astratte?.... la geografia.... se le domandate in qual dipartimento è Parigi, ve lo dice su' due piedi.

— Davvero? È cosa da non credere!....

— Proprio così....

— Cara bambina!.... E, vederla come fa la riverenza!

— Danza poi a perfezione....

— Oh! quand'è così, mi permetta di abbracciarla.

E facevasi a gara a chi poteva aver la fanciulla, a far delle lodi, ad abbracciarla, a darle dei confetti. La fanciulla accoglieva i complimenti ed i dolci come se le fossero giustamente dovuti. Non istupisci quindi, o lettore, se nel collegio ella si dava aria da principessa e non poteva soffrire la menoma opposizione, il più leggiadro contrasto!

Elena era però ben lontana dall'essere quel prodigio che si credeva: corrotta dalle adulazioni, essa s'applicava poco e imparava in rapporto dell'applicazione, e sua zia aveva d'altronde raccomandato che non la stancassero soverchiamente. Riusciva perciò mediocrissima nel disegno, trascurava la musica, non voleva imparare la storia e sdegnava scrivere per non lordarsi le dita d'inchiestro.

Allorchè Elena compì i quindici anni, sua zia non trascurò di dirle:

— Quando sarai stanca di vivere in collegio, ti ri-

piglierò in casa mia, e poi... ti sceglierò.... o piuttosto ti sceglierai tu stessa un marito di tuo genio. Bella come sei, fornita di cognizioni, di spirito, di ricchezze.... con quindicimila lire di rendita.... devi sposare qualche cosa di buono.... un uomo da carrozza.... sì, voglio che abbi carrozza, cara nipote.

— Oh sì! cara zia, selamava madamigella Elena.... anch' io.... voglio anch' io una bella carrozza.... servi in livrea.... e un bel marito.... grazioso.... amabile.... non è vero?

— Ci s' intende!.... Ti ripeto che lo sceglierai di tuo genio, e in primo luogo, un uomo che ti voglia molto bene.... che faccia tutto quello che vorrai.... perchè.... se l' avesse a dar dispiacere alla mia cara Elena.... Oh! non so che cosa gli farei.... Ma non temo di questo, tuo marito ti adorerà, sarà troppo felice di aver in moglie un angelo come sei tu.

La buona zia, che in questo modo allevava la nipote, avrebbe avuto bisogno di tornare a scuola ella stessa. È già un male che si fa a' giovinetti quello di prometter loro molta felicità per l' avvenire, poichè si può scommettere uno contro dieci, che saranno delusi nelle loro speranze.

Elena però non aveva desiderato di lasciare il suo collegio prima dei diciassette anni, perchè vi si trovava benissimo: trattata dalle maestre con quei riguardi che si usano sempre alle ricche alunne, quando esse d'altronde non si rendono meritevoli di riprensioni; ascoltata come un oracolo dalle più giovani, accarezzata, blandita dalle sue amiche, invidiata da alcune di loro, il che le procurava un nuovo piacere; la fanciulla vi provava una vera felicità, onde un istintivo presentimento le dicea forse che quanto sarebbe andata cercando nel gran mondo, non le procurerebbe le soddisfazioni di cui godeva in collegio.

La distribuzione de' premi che doveva aver luogo

dopo alcuni giorni, era però l'ultima cui aveva ad assistere Elena di Brévanne, poichè in seguito a quella solennità, doveva tornarsene in società e dare un ultimo addio alle compagne.

Fra le allieve onorate dell'amicizia di Elena, eravi una giovane chiamata Tenaide: una faccetta furba che piaceva senza esser bella; uno di quei caratteri vivaci, allegri, che ispirano il buon umore.

Tenaide era perciò il vero uccellatoio della classe, sempre pronta al riso, ad inventare qualche storiella, a volgere in ischerzo le cose più serie; ella si assumeva volentieri di farsi colpevole dei falli altrui, perchè con una spiritosa espressione od una smorfietta ridicola del viso sapeva tosto pacificare la collera delle istitutrici, e quello che ad altra avrebbe cagionato un castigo, veniva spesso perdonato a Tenaide, quando se ne accusava spontaneamente.

Quella giovinetta era una di coloro alle quali nei collegi vien dato nome di «buona fanciulla.» Non era però all'intutto senza malizia, ed aveva pure una certa inclinazione allo scherno; ma quando avvedevasi di aver recato dispiacere ad una delle sue compagne, se ne mostrava tanto pentita, e prometteva con tale accento di schiettezza di non cadervi mai più, che nessuna sapeva serbar rancore a lei.

Elena era tanto più affezionata a Tenaide, in quanto che questa non era bella, e perchè i suoi occhietti, benchè molto vivaci, il suo naso rincagnato, le coline sue guance ed il suo colorito molto animato, non potevano mai mettersi a confronto colle gentili ed amabili fattezze di madamigella di Brévanne.

Tenaide Robertin era figlia d'un ricco signore che aveva avuto la mania di diventare artista, ed erasi provato nella pittura, nella poesia, nella musica, dedicandosi al canto ed alla composizione; ma aveva speso tempo e denari nel procurare di apprendere

cose alle quali non era stato fatto dalla natura, e che quindi erano state per lui cause di danno e di dispiaceri.

Ma occupatissimo com'era di sè medesimo, è ben facile comprendere come il signor Robertin non abbia saputo darsi pensiero di sua figlia.

Rimasto vedovo, aveva collocata la figlia in un collegio alla moda, dicendo alla direttrice ch'egli voleva procurare a sua figlia tutti i pregi di cui egli era fornito. Aveva quindi abbracciata con dimostrazione d'amore la giovinetta Tenaide, che per lungo tempo non venne però più a rivedere. Quando, per caso, capitava al collegio, non tralasciava mai di dire a sua figlia, in modo di essere udito dalle altre educande:

— Spero che acquisterai delle cognizioni... che somiglierai a tuo padre... che farai dire di te in società: La figlia di Robertin non può essere una sciocca... nel qual caso, non ti riconoscerei per mia figlia!

— Sì, caro papà, rispondeva Tenaide saltellando... Oh! imparo un mondo di cose... imparo a...

— Un momento; t'interrompo, figlia mia... In primo luogo, non conviene che tu mi chiami papà... È comune, è triviale! Mi par d'udire una delle rivendugliole della via del Tempio, quando chiamano i loro mariti, dicendo: Vuoi questo, caro Bertrand? Vuoi quest'altro, caro Dupont?... Chiamami, invece, tuo caro amico, tuo buon amico, o, alla più spiccia, tuo amico. Questo è l'uso osservato nel mondo artistico.

— Basta così, papà mio...

— Eh?

— Oh perdono!... Basta così... mio caro amico... mio buon amico!... Oh! sta pur certo, caro papà, che mi avvezerò.

— Alla buon'ora. Dicevamo dunque che ti acquisterai molte cognizioni...

— Oh sì!... papà mio caro.... caro amico.... Comincerò dal dirti che so giuocare....

— Io, figlia mia, ho finito poco stante una romanza che fa un furore strepitosissimo.... Tutte le signore piangono nel cantarla. Il soggetto è: *La morte di Cesare*. Vi parlo, assai a proposito, delle oche del Campidoglio e degli uccelli di mal augurio che Cesare vide passarsi al di sopra del capo nel giorno in cui fu assassinato. Tutto ciò riesce benissimo in *mi-be-molle*.... Te la recherò questa bella romanza, l'imparerai e la canterai.... A quel genere di componimenti io do il nome di musica storica; è una novità di tutta mia invenzione.

— Sì, papà, mio amico.... la canterò.... Mi fanno comporre anche dei versi.... Le damigelle, in questo collegio sono autrici.... Oh! siamo tutte dotate di molto spirito; è parte della nostra educazione.... Sto facendo un componimento in versi sul....

— Io, figlia mia, fo ben altro.... sto terminando una commedia che riuscirà di tre o di cinque atti.... Non ho ancora stabilito a che punto la finirò.... poichè il nodo dell'azione ch'io tratto è tanto avviluppato.... che può portarmi assai oltre!... Ho letto alcune scene della mia commedia in un'accademia musicale del mattino... (giacchè le accademie sono oggimai quasi sempre inframmezzate da letture di componimenti, con cui si dà un po' di riposo alle orecchie). Non ti so dire l'effetto che ha prodotto la mia lettura nell'adunanza.... È tutta ideale.... si accosta molto al delirio.... sbellicano tutti dalle risa. Una signora mi disse, all'ultima mia lettura: — Ah signore!.... finisca per carità.... si fermi.... cessi di leggere.... o non posso assicurare.... — Spero che ciò tutto valga a provare il merito del mio lavoro.... Farò recitare la mia commedia al teatro Francese.... od al teatro del Panteon.... Vedrò.... ci penserò sopra e farò la scelta....

- Papà... caro amico.... io so anche disegnare....
- Caspita! pago una grossa pensione appunto perchè ti s'insegnino molte cose.... La sarebbe assai bella che non imparassi niente!
- Sto ora terminando uno studio di....
- Figurati, figlia mia, che mi sono formato anch'io una celebrità in pittura.... Riesco sommo particolarmente nei cavalli! mi vi sono dedicato in carne e sangue, ne fo a penna, alla matita, col carbone!.... e.... tic, tac.... con due tratti il cavallo è bello e fatto dalle orecchie alla coda.... Per questo il mio genio ha fatto gran chiasso.... Quando alcuno mi vede, mi dice tosto: — Eh Robertin, fatemi un cavallo! ve ne prego! E mi mettono in mano la penna, od il carbone.... Se mi trovo in un giardino, fo cavalli sui muri di cinta.... se scrivo ad un amico, ne tratteggio qualcheduno in calce alla lettera.... se vado a pranzo dal trattore, volgo il rovescio del piattello, lo fo annerire col fumo della candela, o della lucerna, poi, con uno stuzzicadenti.... cric, crac.... vi fo un cavallo a tratti bianchi.... e sempre coll'impronta del vero genio di chi lo ha fatto, sempre con tanta anima, con tanto effetto, che non mi farebbe stupore se qualche giorno mi si chiamasse Robertin dai cavalli.
- Oh mio caro amico!.... papà.... fo anch'io....
- Benissimo, figlia mia. Sono soddisfattissimo di sapere tutto quello che fai, e di tener dietro a' tuoi progressi nelle arti.... Ben vedi la tenerezza colla quale io ti amo.... e mi lusingo che ti sarà d'incoraggiamento.... Addio Tenaide.... quando ne avrò tempo tornerò a rivederti.... ma è ben rado che abbia tempo!.... Sono tanto desiderato nelle società.... Ti manderò la mia romanza.... e la mia commedia, una volta che sarà finita.... La reciterai, e ti servirà di esercizio nella declamazione.... giacchè una damigella ben educata deve saper declamare.... Ah! vuoi che ti faccia un cavallo?

— Sì, sì, mio pa.... mio caro amico.

— Dammi un foglio di carta.... una penna.... Così.... Ti farò un cavallo con un cosaccó in sella.... Ecco.... vedi.... osserva.... è bello e fatto.

— Oh! è bellissimo!

— Invero io non conosco altri che Orazio Vernet che sappia fare meglio.... ma non li fa tanto in fretta.... Quando io sarò morto, si venderanno assai cari. Che peccato che siano lavati tutti i piattelli su cui ne ho fatti!... Ma, addio, figlia mia.... pensa sempre a tuo padre, di cui sei l'unico bene, e che ti ha sempre in cuore.

E il signor Robertin si preparava a baciare le guance di sua figlia; ma si trattenne fissando in volto Tenaide, e scuotendo il capo con aria di malcontento. Per il che la fanciulla gli chiese:

— Che cos' hai, mio caro papà?... ti sembra forse brutta?

— No, non è per questo; non sei una Diana, una Niobe, ma non puoi esser brutta, perchè non saresti mia figlia. Spiacemi soltanto che abbi le guance troppo rilevate e molto rosse; e non è niente di nobile.... ha del contadinesco!

— Non è colpa mia s' io sono grassa, se ho buona ciera.

— Chiami buona ciera l'aver il viso simile ad una luna?.... Una buona ciera è una faccia oblunga, pallida, malinconica e un po' patetica....

— Ah caro papà! io non mi sento di far la patetica.... preferisco somigliare una luna.

— Tenaide, tu non m'intendi!... Si deve aver ciera patetica, ma di dentro non si deve soffrir nulla.... È soltanto una sembianza esteriore, che le donne si procurano a studio per piacere di più. Io credo che tu mangi troppo, figlia mia.

— Non mangio che quanto esige il mio appetito.

— Allora l'appetito ti serve un po' troppo. In fine, non monta. Giova sperare che ti farai magra e pallidetta. Addio, figlia mia, vedi quant'è l'amore ch'io ti porto; sii degna di tuo padre: questo sarà il più bello elogio che ti potrai meritare.

E il signor Robertin, dopo aver abbracciato Tenaide, lasciava la collegiale canterellando la sua romanza, e raccomandando alla figlia di mangiare meno: ma la fanciulla non si curava punto dal seguire una tale raccomandazione, perchè non vedeva alcuna necessità di perdere il suo vivace colore e la paffutezza delle sue guance.

CAPITOLO II

Margherita.

Torniamo al giardino, dove lasciammo le educande nell'ora della ricreazione, che in quel giorno era animatissima. In un praticello del giardino, alcune giuocavano al volante, rimbalzavansi le palle, procuravano di mandar alto più che potessero il cervo volante; ed al menomo sbaglio, erano grida di gioia, scoppii di risate, esclamazioni prolungatissime.

Sotto un frondoso boschetto erano raccolte le alunne più inoltrate negli anni, e colà ragionavano, si narravano delle storielle, descrivevano quello che avevano veduto di curioso l'ultima volta ch'erano state dai loro parenti. Parlavano quindi della prossima distribuzione dei premii, e ciascuna di loro emetteva su tale argomento le proprie opinioni, le proprie speranze.

Era quello un giorno ansiosamente aspettato da tutte le convittrici; quindi tornavano sempre su quel soggetto di discorsi, e madamigella di Brévanne vi era ascoltata come se parlasse un oracolo, mentre la grassa Tenaide provocava spesso degli scoppii di risate co'suoi piacevoli frizzi e colla ilarità delle sue risposte.

Ma nel bel mezzo di quello sciame di giovinette, che pare si trovino colà unicamente per pensar al piacere, perchè ve n' ha una che passeggia sola, che non giuoca colle altre, che non fa parte dei varii gruppi che si sono formati nel giardino?

Sarebbe ella mai tanto mal favorita dalla natura, che il suo aspetto destasse la ripugnanza delle giovani sue compagne? No, essa avrà intorno ai tredici anni di età; di corpo snello e ben formato, ha un portamento non mancante di grazia, ed il viso soave ed interessante. I suoi occhi bruni, oblungi, sono spesso abbassati verso il terreno, perchè la timidezza, la modestia sono dipinte sulla candida fronte di quella fanciulla. Ma anche in tale atteggiamento si possono ammirare le lunghe sue ciglia di un nero ebanino, in bel contrasto col candore del suo viso, che il signor Robertin non potrebbe tacciare di troppo paffuto e rubicondo.

Pare, al contrario, che una espressione di mestizia si mesca di sovente al grazioso sorriso di quella bella fanciulla, mentre nessuna fu più di lei favorita dalla natura perchè possa destare la più viva simpatia. Dopo avere ammirato i suoi begli occhi, le lunghe sue ciglia, bisogna puranco convenire che quella giovinetta aveva la bocca più piccola e più bella ch'ogni altra delle sue compagne; che il suo naso era in perfetta proporzione con tutti gli altri tratti del viso, e che finalmente i suoi capelli castani erano più lunghi e più belli che quei delle altre collegiali.

Provar degli affanni in sì tenera età, è cosa troppo dura. I travagli dell'anima sono sempre i mali arrivati; ma quando ci giungono nell'età dell'adolescenza, dovrebbero almeno esser leggieri e passare appena a fior di cuore, senza penetrarvi giammai. Che dunque può dar cagione alla tristezza di quella giovinetta, che par fatta dalla natura per ispirare la più cara simpatia?

Se noi l'avessimo seguita nel giardino fino dal principio della ricreazione, potremmo comprendere di leggieri la cagione di sua tristezza. Quella giovinetta chiamasi Margherita: si è avvicinata ad alcune fanciulle dell'età sua, che fanno una partita di volante, e con dolce e timida voce disse loro:

— Madamigelle, volete lasciarmi giuocare al volante insiem con voi?

— No; il numero pel nostro giuoco è compito, e non abbiamo bisogno di te.

A questa risposta, data con accento di scherno da molte alunne, Margherita si è ritirata, e dirigendosi verso il boschetto ove stavano raccolte a discorrere le più grandicelle, tenta di farsi un po' di posto sull'estremità d'una panchetta; ma invece di ristringersi per lasciar luogo a Margherita di seder loro vicino, le alunne più avanzate si ritirano l'una dall'altra gettandosi occhiate d'intelligenza, e l'una di loro le dice con accento di sdegno:

— Non v'è posto, Margherita, andate a sedere altrove.

— Ma, madamigelle, se voleste ravvicinarvi un pochino!... risponde la fanciulla. Non sono corpulenta.... Avrei piacere di star ad udire i vostri discorsi, le vostre storielle.... io non parlerò.... starò quieta vicino a voi.

— Oh caspita! esclama Tenaide; certo che se vorremo farci un po' più da vicino una all'altra, ci sarà luogo anche per lei!

— E non trovo motivo per cui noi dobbiamo star mal comode a causa di madamigella Margherita, dice Elena con sussiego; quindi soggiunge a bassa voce:

— Se la sta qui ancora, io non parlo più.... Come la è sciocca pretendendo di farsi a discorrere con noi!

Tutte le giovani alunne che stanno intorno ad Elena e che prendon norma da lei, si fanno sollecite di volgere il dorso a Margherita, sicchè la fanciulla, respinta dal boschetto, si dirige verso le alunne più piccole che giuocano ad un'altra estremità del giardino con birilli, cerchii, o palloni.

Ma anche queste la ricusano per compagna nelle loro partite di piacere, e fanciullette d'otto anni le fanno il brutto viso, o la scherniscono, dicendo:

— No! no! non vogliamo sapere de' fatti suoi.

Allora la povera Margherita, non trovando chi voglia giuocare, o parlare con lei, cerca la parte più solitaria del giardino, e va a sedersi, passando il tempo della ricreazione o nella lettura, o nello sfogliare un fiore, il più delle volte nel riflettere, e nel fare un cierino di mestizia, perchè si comincia assai per tempo a riflettere quando si ha l'animo tormentato da dolori. Questi sviluppano di buon'ora la ragione e rendono lo spirito precoce, compensando così, benchè assai parcamente, le pene che lacerano il cuore.

Ma qual era la cagione per cui quella giovinetta tanto graziosa, di voce si insinuante, veniva sì inurbanamente respinta dalle sue compagne?

È perchè il suo farsetto, fatto d'una stoffa leggera, era molto usato e logoro; perchè invece di averne un nuovo da' suoi parenti, era stata costretta a rappezzarlo, a farvi molte rammendature; perchè la sua bianca veste le riesciva troppo corta, dacchè Margherita si è fatta di più alta statura; è perchè già da un pezzo non è più stato rinnovato il suo corredo da collegiale; finalmente, perchè la sua cintura color di viola è tanto

alterata di colore, che non si conosceva più quale sia stata da prima.

Ciò tutto non toglie che Margherita sia una delle più belle alunne del collegio, ma ciò stesso le è causa di mille dispiaceri, di mille dilleggi delle sue compagne, poichè il desiderio di figurare pare che nasca ad un parto, specialmente colle fanciulle. Ad otto anni esse si danno già pensiero degli ornamenti, e la civetteria, l'invidia, la vanità, sono tre difetti che s'insinueranno sempre in un collegio di fanciulle.

Già da un pezzo le giovani compagne di Margherita prendevano a riso il di lei meschino vestire. Erano continui sarcasmi, e sempre più pungenti a mano a mano che gli abiti si facevano più logori.

— Margherita, le diceva una di loro, additandole una rammendatura nel farsetto, che cos'hai qui?... È un ricamo? Osservate, care compagne, Margherita vuol farci star sotto; ella si è fatta un ricamo sul giustacuore.

— Ecco, dice un'altra, ne ha uno che le va fin sotto il braccio.

— Ah! questo le dà aria più signorile; è secondo l'uso spagnuolo!

— Margherita! diceva una terza, pare che i tuoi di casa abbiano paura che ti si prema la veste coi piedi.... o sei tu che vuoi far pompa delle gambe?... e la tua cintura, è egli vero che l'è color cioccolata?... Io ho scommesso che la è nera.

E tutte le collegiali a mettersi a ridere, e la giovane Margherita arrossisce e china gli sguardi, dicendo:

— Madamigelle, non è mia colpa, non ho altre cinture.

— È vergogna per noi l'aver una compagna sì mal vestita, diceva madamigella Elena alle sue amiche.... ed è per questo ch'io non giuocherò mai con lei... Non voglio stare in sua compagnia.

— E neppur io...

— Ed io nemmeno.

— Povera Margherita! sciamava Tenaide Robertin, eppure la è assai bella e di eccellente carattere... Mie care amiche, non sarebbe bene che facessimo una sottoscrizione per vestirla di nuovo?

— Oh che bel pensiero! Tocca forse a noi a pensare al di lei corredo? Se i suoi parenti sono spiantati, perchè la mandano in collegio?

— È vero, dovevano metterla in una casa di istruzione gratuita, tanto più che il di lei padre va debitore di varii trimestri di pensione.... Ne sono sicura.... ho udito madama domandargli del danaro, l'ultima volta che egli è venuto a trovar Margherita. La fa forse conto di presentarsi in quella guisa alla distribuzione dei premi?... La sarebbe pur bella!... la pare una pitocca...

— Sarebbe una cosa umiliantissima per noi.

— Spero bene ch'ella non riporterà alcun premio.

— Oh no! La non ne può avere assolutamente.

Tali erano i discorsi che facevano sul conto di Margherita le giovani alunne, e madamigella Elena di Brévanne mostravasi sempre molto mal disposta verso di lei, forse perchè la molta bellezza della fanciulla destavale in cuore quella stizza, ch'ella voleva far credere cagionata dal farsetto rappezzato e dalla sbiadita cintura.

Il padre di Margherita chiamavasi Meynaud. Egli era vedovo, e copriva una carica di pochissimo conto in una casa bancaria di Parigi. Pure, non bilanciando la modicità dei suoi mezzi, aveva voluto collocare la propria figlia in un collegio adatto piuttosto a fanciulle doviziose che alla figlia d'un semplice commesso di negozio. Era stato a ciò spinto da amor paterno o da vanità? È difficile leggere nei cuori degli uomini, ed anche a noi stessi, che ci facciamo

a studiarli, ed a delinearli, noi stessi ci troviamo non di rado indotti in errore sul conto degli altri, non meno che sui nostri sentimenti.

La ricreazione era per finire, allorchè il tintinnio d'un campanello annunciò che qualcuno stava alla grata d'ingresso. Gli sguardi delle educande si volsero allora tutti verso il cortile che vedevasi dal giardino, perchè all'epoca dei premi e delle vacanze le visite de' parenti erano più ripetute dell'ordinario, e ciascuna delle alunne reputandosi appellata, si presentava in vestibolo.

La grata fu aperta, ed entrò nel primo cortile un signore sui cinquant'anni, di media statura, il cui viso, che doveva essere già stato bello, mostravasi stanco e dimagrato per le veglie, benchè l'occhio avesse ancora conservato della vivezza e della mobilità. Quel signore, che vestiva modestamente ma con proprietà, incedeva col corpo un po' curvato, come avviene frequentemente a quelli che stanno per occupazione allo scrittoio. Egli recava sotto al braccio un involto.

— È il signor Meynaud...

— È il papà di Margherità, si ripetono fra loro le alunne.

— Oh! metteva proprio conto che ci scomponessimo, che lasciassimo i giuochi per vederlo entrare!

— Ma egli si tiene un fardelletto sotto il braccio.... vorrei ben sapere che cosa contiene.

— Anch'io.

— Vien forse a prendere sua figlia?

— Oh così fosse!

— No, sai bene che non la conduce mai fuori di collegio.

Durante questo dialogo, il signor Meynaud è entrato, e dopo essersi trattenuto alcuni momenti colla direttrice, viene introdotto nel giardino da una assistente che grida:

— Margherita Meynaud !.... Dov' è dunque Margherita Meynaud ?

Nessuna delle signorine si degnava rispondere; Tenaide finalmente si fa a dire :

— È laggiù che passeggia in fondo al giardino.

— E perchè essa non giuoca insieme a loro, signorine ? domanda la maestra, dando loro un'occhiata di disapprovazione. Ma le damigelle non le rispondono, e non fanno altro che susurrare fra loro.

Il signor Meynaud dice alla maestra assistente :

— La vedo mia figlia ; obbligatissimo, madamigella, andrò io stesso da lei.

Margherita era rimasta triste e pensierosa nel fondo del giardino ; ella aveva udito benissimo suonare il campanello, ma non isperava che suo padre venisse a trovarla. Tutto ad un tratto ella sente mover passi pel viale ove stava seduta, alza gli occhi e vede suo padre. Le sfugge un' esclamazione di giubilo, e al tempo stesso corre a gettarsi fra le braccia di lui.

— Mio papà, mio caro papà, oh come sono contenta !

— Buon di, mia Margherita, buon di, figlia mia. L'è un pezzo che non ti vedo....

— Oh sì ! e mi era di gran dolore il non vederti....

— Non fu per mia negligenza.... ho tante occupazioni.... E poi, non voleva venire senza recarti quello che ti occorre.... una veste.... un farsetto nuovo.... una cintura.... in somma, tutto il tuo bisognevole. Ne avevi gran necessità, mia cara !.... Ma non fu colpa mia se non ho potuto recarti prima d' ora tutte queste cosette.

— Oh caro papà, quanto sei buono !.... Ma però non dovea questo trattenerti dal venirmi a visitare. Sai pure, che quando ti vedo io sono contentissima....

— Sì, lo so che ami molto il padre tuo.... che sei

una buona figliuola. E, dimmi, seguiti ad applicarti con attenzione, ad imparare le cose che ti vengono insegnate?

— Sì, caro papà, spero che le mie maestre siano soddisfatte di me.

— Brava figlia mia. Procura di acquistare delle cognizioni; noi non abbiamo ricchezze, ma qualche volta colle cognizioni se ne acquistano; studia con assiduità la musica, il disegno. Scrivi assai bene; ho veduto or ora i tuoi saggi di calligrafia, e ne sono contento.... E l'ortografia?....

— Oh! caro papà, non commetto quasi più nessun errore.... sbaglio ancora un pochetto i participi.... oh! sono difficili i participii; ma con molta attenzione non isbaglierò più.

— Quand'è così, posso sperare che quest'anno tu abbi a riportare qualche premio.... Negli anni precedenti non ne ottenesti mai alcuno, eppure mi pare che ne meritassi.

— Oh! caro papà, non si posson dar premii a tutte le alunne. Sono molte che ne hanno il merito....

— E per qual motivo ti trovo sola in questa parte solitaria del giardino, invece di giuocare, di divertirti colle altre allieve?

Margherita abbassa gli occhi, arrossisce e risponde confusa:

— Perchè.... perchè.... non lo so.

— Suvvia, mia cara figlia.... dimmi la verità.

— Mio buon papà, quelle damigelle hanno ricusato di giuocare con me.... esse mi rifiutano sempre.. nè so per qual motivo... poichè.. non ho fatto loro alcun male.

Dicendo queste parole la buona fanciulla volge altrove il capo per nascondere a suo padre le lagrime che le cadevano dagli occhi. Ma questi, la cui fronte si è offuscata, emette un profondo sospiro dicendo sotto voce:

— Ah! anche le fanciulle non sono nulla meglio degli uomini!

Il signor Meynaud si prende poi fra le braccia la figlia sua e la stringe con tenerezza, dicendole:

— Va a mutare gli abiti, mia cara figlia; va.... e scommetto che le tue compagne ti ammetteranno ai loro giuochi. Addio, mia cara figlia. Fra sei giorni si farà la distribuzione de' premii; vi verrò anch'io; e ti condurrò poi meco per tutto quel giorno. Voglio procurarti un po' di divertimento... Ne godi sì di rado! Ti condurrò al teatro.

— Oh grazie! caro papà.... Ma vuoi già partire?....

— Sì, addio.

— Ti accompagnerò fino alla porta.

Margherita va a ricondurre suo padre. In seguito, avendone domandata licenza, sale al dormitorio, e depone i suoi vecchi abiti per indossare quelli che le ha recati suo padre.

Allorchè la fanciulla ricompare nel giardino cogli abiti nuovi, che le stanno a meraviglia, un'esclamazione di sorpresa suona sulle labbra delle alunne. Le più piccole di loro le dicono correndole intorno:

Oh come sei vestita bene! Non sembri più Margherita!... il tuo farsetto era sì logoro.... sì vecchio!...

— Anche la tua cintura.... oh com'è bella!

Le convittrici già adulte non le dicono nulla e si appagano di osservare capo per capo il vestito di Margherita. Madamigella Elena però si morde le labbra, e dice con tuono di scherno:

— Scommetto che la stoffa del suo farsetto non è di *gros* di Napoli siccome quella del mio.

— Non importa, dice Tenaide; bisogna pur convenire che Margherita sta bene assai in que' panni!

— Nondimeno, io non giuocherò più con lei, ripiglia Elena, e sono contenta di lasciar il collegio fra otto giorni, perchè non posso soffrire codesta Meynaud.

Ma a dispetto degli scherni di madamigella di Brévanne, il nuovo vesito ha fatto il suo effetto, e, come il signor Meynaud l'aveva preveduto, Margherita trovò facile il mischiarsi ai giuochi delle sue giovani compagne.

Vanitas vanitatum!... È verità sacrosanta.

CAPITOLO III

Una distribuzione di premii.

Forma epoca nella vita il giorno nel quale, agitati fra tema e speranza, entriamo in una sala ove devonsi distribuire le ricompense alla fatica, al merito, all'ingegno coltivato ed arricchito di utili cognizioni in un collegio.

I parenti dividono l'ansietà di quel giorno coi figli loro, e non di rado, nelle loro famiglie, tale ansia è ancora maggiore, perchè si appropriano una parte degli elogi che verranno diretti ai figli loro od alle loro figlie; taluni hanno anche l'imprudenza di vantare anzi tratto il merito dei loro figli, e si sentono poi acerbamente feriti quando questi non ottennero verun premio.

Ma v'ha chi assicura che, come in altri casi e con altre persone, così vi siano dei mezzi per rendersi favorevoli i giudizi anche delle persone da cui dipendono queste scolastiche distinzioni. Io non voglio dir male di chiechessia; ma aggiusto poca fede alla giustizia degli uomini.... a quella delle donne poi.... oh! a quella non ci credo affatto.

Una distribuzione di premii è una tale solennità, al quale si invitano non solo i parenti, gli amici, i conoscenti, ma ancora personaggi distinti nelle arti, nelle lettere e nelle scienze.

Non è quindi mestieri ch'io rilevi come il bel collegio dell'argine d'Antin fosse affollatissimo di persone nel giorno stabilito alla distribuzione dei premii, annoverandosi fra le allieve delle figlie di conti, di marchesi, di banchieri, di agenti di cambio, dei membri dell'Istituto, e dei fabbricatori di zucchero di barbabietole.

La distribuzione era annunciata per le ore due pomeridiane, e fin dal mezzogiorno le sale erano gremite di gente; al portone di strada sfilavano le carrozze, e non vi mancavano che le guardie municipali a cavallo, perchè il palazzo del collegio, non venisse scambiato per un teatro.

La direttrice riceveva i parenti delle alunne con grazia ed eleganza di modi; ma v'erano però sempre riverenze maggiori, distinzioni e posti riservati ai personaggi titolati, agli impiegati più ragguardevoli, ai commercianti più ricchi. Ciascuno cerca sempre di tenersi rivolto verso il sole, per riscaldarsi; il mondo è fatto così, è sarebbe demenza il volerlo cambiare.

I parenti venivano a torme, e molte delle alunne vedevano giungere coi loro padri colle madri loro, anche le zie, gli zii, i cugini, le cugine. Era un diluvio di saluti, d'inchini, di sorrisetti, proprio come alla prima rappresentazione d'un dramma d'autore di buona fama. Una madre additava la figlia sua posta in fondo alla sala, vicino alle sue compagne, ed sclamava:

— Come l'è rossa! mia povera amica... è per timore... è per soggezione che la si fa si vermiglia... Calmati, cara mia, riceverai qualche cosa anche tu!... Se non riportassi alcun premio, ti ritirerei tosto dal collegio; l'ho detto chiaro e tondo alla direttrice.

Un po' più lontano, un fanciulletto tirava i pantaloni a suo padre, e gli diceva:

— Papà; se mia sorella verrà premiata che cosa conti di darmi?

— Zitto, Adolfo! taci.

— Voglio qualche cosa ancor io!... Catterì! non mi danno mai nulla!

— Signor Adolfo, abbi rispetto al luogo ove siamo!... sii serio, sii ragionevole!...

— Io voglio che diano qualche cosa anche a me... voglio il premio di mia sorella.

— Se non taci, quando saremo a casa ti batterò.

— Hi! hi! hi! hi!...

Qui il papà si vede costretto uscire con Adolfo, per non cagionar scandalo nella adunanza.

Le giovani alunne, sedute in fondo alla sala erano disposte in ordine di età, tenendosi impalate sulle scranne, senza osare neppure di dirsi una parola. Alcune tenevano gli occhi modestamente inclinati, altre sorridevano confidentemente ai loro parenti che vedevano seduti sopra panchette addobbate, all'estremità opposta della sala.

Siccome però la bellezza attrae sempre gli sguardi, madamigella Elena di Brévanne era una di quelle verso le quali gli occhi degli astanti si rivolgevano più di frequente, e udivasi ripetere d'ogni parte:

— Oh che bella ragazza!...

— Bellissima.... e assai ben fatta; di bella statura! di fare assai nobile!...

— Non è a farne le meraviglie.... È madamigella di Brévanne.... la nipote di quella vecchia signora che vedete là seduta su quella sedia a braccioli in prima fila.... e che ha due bellissimi orecchini di brillanti....

— Ah! vedo.... vedo.... Sono ricche, eh?

— Ricchissime! Si dice anche che madamigella di

Brévanne sia fornita di spirito e di meriti. Ella riporterà diversi premii, ne sono persuaso.

Ma dopo l'Elena, e talora anche prima di lei, ammiravasi Margherita Meynaud, quella fanciulla che entrava appena nell'età dell'adolescenza, e i cui lineamenti erano già sì finiti, sì dolci, il sorriso tanto candido, la fronte tantò modesta. Fra tutte le persone ivi raccolte, le opinioni, circa la beltà delle due giovani, erano divise; ma non diraro Margherita otteneva la preferenza.

— Quella fanciulla è ancora molto giovinetta, dicevano alcuni, ma la si farà bellissima, e quando sarà in età di quest'altra, penso che sarà molto più bella di lei.

— Oh! l'è un bello d'altro genere. Madamigella di Brévanne ha un fare più dignitoso.

— In una damigella di diciassette anni il far dignitoso è molto somigliante a soperchieria, ad arditezza. Mi piace di più il fare dolce e modesto della più giovane.

Erano suonate le due ore, e stava per cominciare la cerimonia. L'immensa sala destinata alla distribuzione dei premii era affatto piena, e la calca delle persone traboccava fin oltre due camere vicine, ove stavano in piedi, reggendosi sulle punte, e spingendosi verso gli usci della gran sala.

Lo spettacolo era bellissimo a vedersi, perchè la sala, addobbata per la solennità, era per tutto tappezzata con stoffe e ghirlande di fiori naturali. In fondo, s'una specie d'anfiteatro appositamente eretto, vedevansi tutte le giovani educande, il cui vestito uniforme produceva un graditissimo effetto. La direttrice era assisa sopra un predellino, avendo ai fianchi le assistenti. Sopra due tavoli coperti di ricchi tappeti e situati innanzi a quello al quale sedeva la direttrice, erano disposti i varii premii, che consistevano

in corone, libri, più o meno elegantemente legati. Per tutto il restante della sala, finalmente, v'erano panchette e sedie, su cui sedevano parenti ed amici, non contando la folla compatta di persone in piedi che era addensata ai due usci d'ingresso, e che costituiva, per così dire, il fondo del quadro.

Per dar un maggior risalto alla cerimonia, dietro il predellino della direttrice, era stato situato un pianoforte, al quale uno de' professori addetti al collegio doveva suonare un brano di marcia, o de' pezzi musicali italiani, ogni volta che una educanda andrebbe a ricevere il premio. Era questo un trovato di buon gusto, e aggiungeva un certo che d'imponente alla distribuzione. D'altronde in tutti i tempi la musica fu compagna delle cerimonie. Nascite, matrimoni, trasporti di salme, si fanno e si fecero sempre con accompagnamento di musica; si va a ballare a suon di musica; si parte per la guerra a suon di musica; l'operaio si solleva dalle fatiche sposandole col canto, ch'è sempre un genere di musica. Per sollevar le pene dell'anima, per animare il nostro coraggio, per esilarare l'anima nostra, nulla v'ha di meglio che la musica. Onore, dunque, onore alla musica!

Il pianoforte risuonando, echeggiando nella vasta armonica sala, annunzia che sta per incominciare la cerimonia. Cessano allora i discorsi, s'interrompono le chiacchiere; ciascuno si tiene in silenzio, aspettando con impazienza. Tutti gli sguardi sono rivolti alle alunne e verso il seggio ove trovasi come in trono colei che deve distribuire le corone.

Ma tutto ad un tratto si fa udire un gran frastuono in una delle camere che mettono alla sala. Invano alcune persone si volgono indietro con istizza per imporre silenzio: il rumore si fa più forte ad ogni momento. Sono diverse persone che parlano ad una volta, che urlano, che gridano, condotte da un si-

gnore, la cui voce superando tutte le altre, permette d'udire a que' della gran sala il seguente diverbio:

— Bisogna che entriamo l.... Mi rincresce moltissimo il recare disturbo, ma non possiamo rimaner fuori della sala. D'altronde, sono certo di avere delle sedie riservate, in primo ordine, nella sala dei premii.... Mia figlia debb'essere coronata.... non posso restare indietro colle signore che ho in compagnia. Perdonino, signori e signore mie.... Passeremo.... oh si! passeremo.... Io passo da per tutto, io.... non saprei dove mi si impedirebbe di entrare!

La direttrice s'informa della cagione che produce quella specie di sommosa all'ingresso della sala, e le vien riferito ch'è il signor Robertin che, giunto con undici persone, ad ogni costo le vuol testimonii del trionfo di sua figlia Tenaide.

Il signor Robertin, che era infatti quegli che scompigliava tutta l'adunanza per introdursi nella gran sala, si teneva una signora per ciascun braccio. Una era di circa quarant'anni e di enorme grassezza, ad onta della quale vestiva oltremodo ricercatamente. Le copriva il capo una cuffietta stracarica di fiori e di fettucce che ricadevanle svolazzanti sul petto. Un abito con maniche pieghettate, guernizioni e *volanti*, facevano ancora più notevole il volume di tutta la sua persona. sicchè il signor Robertin non poteva, anche con fatica, riuscire a arla passare insieme a lui.

La seconda signora appesa al braccio destro di Robertin era altrettanto mingherlina quanto era pingue la prima: un vero scheletro sperticato, dal colore della cera, che in tutta la persona non offriva altra linea che quella d'una tavola spianata.

Dessa vestiva con molta semplicità. L'enorme cappello che portava in testa mostrava di aver vedute molte primavere; ma vi aveva gettato sopravvia una

velëtta di garza verde che sventolava a destra ed a sinistra, spazzando ogni oggetto che le passava innanzi.

Ciascuna di quelle signore conduceva per mano una fanciulletta, che a sua volta trascinava un ragazzino, sicchè in tutto sommavano a sette le persone schierate, l'una avvinta all'altra, che volevano entrare senza staccarsi, passando per la sala già rigurgitante di persone.

Appresso costoro venivano cinque signori, tre vecchi e due giovani. Questi ultimi facevano il damerino, il vagheggino, il *lione*; avevano lunghi capelli cadenti sulle spalle, il che dava loro la figura di quelli che escono dal bagno. L'uno dei vecchi aveva la figura d'un portinajo, l'altro quella d'un fruttajuolo vestito a festa, e si l'uno che l'altro mostravansi assai contenti di trovarsi in sì bella compagnia.

Almeno que' cinque signori non si tenevano schierati dandosi il braccio, e si accontentavano di seguire la prima schiera, premendo, a caso, tutti i piedi che si trovavano innanzi.

A forza di urtare, di spingere, di trascinarsi appresso la sua comitiva, Robertin era giunto a penetrare nella sala della distribuzione, ove era stato lasciato un piccolo interstizio fra panca e panca, onde, in caso d'urgenza, vi fosse spazio d'entrare e di uscire; ma in quell'interstizio aveasi avuta la previdenza di non collocare delle seggiole, perchè servisse all'uopo.

Robertin getta gli occhi d'ogni parte, sclamando:

— Come? Non v'è posto?... Oh! ma che cosa singolare! Alla peggio, io starò in piedi, ma madama Roustonbique e milady Crokmilove non devono starsene sulle gambe.... Aspettino, signore mie.... andiamo innanzi ancora.... riusciremo a trovar posto, od a farcelo.

— Alla peggio che possa andare, dice madama Roustonbique, la grassa signora dalla cuffietta; alla peg-

gio che possa andare, non potremo metterci a sedere vicino alle giovani alunne?... esse se ne stanno molto alla larga là sul loro palco....

— Ma allora non si godrebbe il colpo d'occhi.... E così lady Crockmilove.... rimane indietro?... che cosa c'è?

Il verde velo della signora mingherlina erasi attorcigliato intorno al capo d'un vecchio signore, che aveva presa la cosa sul serio, e stava per pigliarsela colla garza, se lady Crockmilove non si fosse data premura di fermarsi per isbarazzare il suo velo.

Le persone che non hanno verun riguardo non temono di disturbare, di assediare gli altri, e finiscono d'ordinario a collocarsi bene. È una massima, invero, spiacevole, ma pur troppo vera. Al teatro ed in società le persone timide e modeste se ne stanno nel loro cantuccio, mentre gli sciocchi, gli impudenti, i balordi parlano molto alto, e si portano in prima fila. Certo che non vi fanno una brillante figura, ma giungono a collocarsi, ed è un bel che.

A forza di spingere lady Crockmilove fra due panchette, dicendole che v'era posto, Robertin era giunto a far sedere la pertica vestita, che occupava maggiore spazio col velo verde anzichè colla sua persona. I quattro fanciulli erano stati disseminati qua e là in varie parti della sala, e finalmente un giovine, stanco di sentirsi pesto il naso dai gomiti di madama Roustonbique, si era alzato, dicendo:

— Signora, parmi sia meglio per me ch'io le ceda il mio posto.

Madama Roustonbique aveva accettato l'offerta, gettando al giovine un'occhiata che era andata a perdersi negli emisferi della sua faccia, ed a furia di spintoni aveva costretto i vicini a fare un po' di posto, appresso a lei, anche a Robertin.

— Eccoci innicchiati, dice il padre di Tenaide, guar-

dandosi intorno con occhio di soddisfazione: Ero sicurissimo di trovarle posto, bella signora.... milady si annoierà trovandosi laggiù sola soletta.... tanto più che non intende troppo bene il francese.... ma in seguito le farò io la spiegazione di tutta la cerimonia.... Oh! ecco là in fondo Cluby.... Si è trovato un posticino anche lui!

Cluby era il buon vecchietto che aveva figura da portinajo. Se ne stava in piedi in un angolo della sala, guardandosi intorno con aria da sciocco, salutando tutti coloro che lo guardavano per qualche tempo, prendendo tabacco da una scatola di carta pesta, e continuando ad offrirne a due eleganti signore che gli stavano davanti, e che volgevano altrove la testa con segni di stizza, ogni volta che il signor Cluby metteva loro innanzi la tabacchiera.

— E mio marito? dice la grassa signora dirigendo la domanda a Robertin; dove s'è fitto, che non lo vedo? Si sarebbe mai perduto? Che non fosse venuto fin qui insieme a noi?....

— Oh! la stia di buon animo. Il signor Roustonbi-que entrò insieme a noi nel collegio, lo teneva di vista.... si sarà trovato un posto in qualche parte, è un tomo che saprà ben farsi buco.... Ah! ecco là mia figlia, fa settima sulla seconda panca; quella bella testolina svegliata, spiritosa, è mia figlia, Tenaide Robertin.

— Zitto, signor! dicono alcuni stanchi di udire Robertin; almeno adesso che sono seduti, non disturbino più.

— Come? ch'io non disturbi più?... Mi par bene che mi sia lecito additare mia figlia a questa signora.... Si vien qui appunto per questo.... specialmente quando si ha motivo di andarne superbi.... ella avrà diversi premii.... vedrà, madama.

E Robertin, levandosi in piedi e volgendosi indietro, si mette a gridare:

— Lady Crockmilove! mia figlia è quella che occupa il settimo posto sulla seconda panca.... una faccetta furba.... sullo stesso mio taglio.

La sperticata inglese sporge in fuori il labbro inferiore, con ciera da incollerita, e risponde:

— Yes.... caldo molto qui dentro.... cattivo odore.

Robertin si rimette a sedere, susurrando:

— La mi ha inteso.... Ma non so dove siano i nostri giovinotti, i nostri artisti.... e invero me ne rincresce.... Avrei voluto che vedessero mia figlia.... perchè applaudiscano quando verrà incoronata.... Ah zitto! parlano! È la direttrice. Attenta, madama Rouston-bique.

La cerimonia erasi infatti incominciata in mezzo agli zitti che risuonavano d'ogni parte per far tacere il signor Robertin.

Il primo premio di stile francese è attribuito a madamigella Elena di Brévanne, che si alza con orgoglio, e si fa innanzi con passo franco fino al predellino per ricevere la ricompensa che le fu destinata.

Un mormorio di plauso accompagna madamigella Elena, perchè si riconosce volentieri il merito e l'ingegno in una persona nella quale si ammirano le grazie e la bellezza. Tutto al contrario del sentimento di sorpresa che desta d'ordinario il vedere accordato un premio distinto ad una brutta figura. Siamo ingiusti, desiderando che alle prime fosse dato tutto, e negando tutto alle altre; ma siamo fatti così.

Ma fra coloro che ammiravano ad applaudivano madamigella di Brévanne, un giovine di sedici anni circa era quegli che pareva più contento di tutti.

Seduto sull'estremità d'una panchetta fra un giovane molto più avanzato di lui in età, ed un vecchio la serietà del cui aspetto era fatta ancor più grave da una immensa parrucca nera come l'ebano, e che gli scendeva fin quasi sulle sopracciglia, pareva non gli ba-

stassero i suoi occhi per guardar Elena e per seguirne ogni moto, e toccava il giovane che gli sedeva al fianco, dicendogli:

— È mia cugina.... non la è molto bella?.... Ha un anno più di me, ha diciassette anni.... ed io ne ho sedici.... L'ho veduta più volte in casa della zia.... Essa deve lasciare il collegio.... Oh come sta bene! come fa bella figura!

— Zitto, signor Alessio, diceva il vecchio guardando il giovane con severità. Questi taceva per un momento, ma ricominciava tosto a parlar sotto voce al suo vicino a destra, che lo stava ad udire sorridendo.

— Mia cugina deve tornare in casa della zia. Sono sicuro che quest'inverno vi si daranno trattenimenti serali, feste da ballo!.... Ed io non vi potrò andare.... Sarò confinato nella Franca-Contea. Devo partire fra otto giorni col signor Filomela, mio professore, per andare da mio avo.... Avrei preferito di rimanere in collegio.... almeno, qualche volta se ne vien fuori. Ma quando sarò fin là.... presso Luxeill, non vi sarà più caso di tornar a Parigi, e non vedrò più mia cugina, la mia bella cugina!

E così dicendo, il giovinetto atteggiava la ciera a mestizia, il che però non gli toglieva punto della sua beltà, poichè con due begli occhi neri e molto languidi, bei denti, sorriso dolce e spiritoso ad un tempo, colorito piuttosto pallido, ed una espressione di schiettezza, di candore, che favorevolmente dispone a prima vista, si ha un bel fare la brutta ciera, ma si sta sempre benissimo.

Il giovane seduto alla destra d'Alessio Ranville, poteva avere ad un circa ventitrè anni; egli era di lineamenti regolari, ma austeri; i suoi modi ordinarii erano freddi e poco aperti, ma la sua seria fisionomia accennava talvolta un'espressione di quella derisoria ilarità che non è però diretta ad offendere. Era quella d'un

uomo avvezzo ad osservare, a cercare il vero verso di tutte le azioni umane, ed a non lasciarsi sorprendere dalle loro apparenze.

Eugenio Durozel erasi avveduto assai per tempo delle illusioni dell'età giovanile. Le frasi parabolane, i sermoni da moralista, i giuramenti, le promesse non avevano per lui alcun significato. Egli non voleva conoscere altro che i fatti, qualunque si fosse la cosa di cui trattavasi. Ei preferiva la più frivola azione alla più diffusa parlata; non era, in somma, nè un moralista nè un filosofo: era uno di quegli uomini che si attaccano solo alla realtà, a quello che oggi dicesi *positivo*.

Durozel aveva sorriso all'udire le parole d'Alessio, e quando il giovinetto ebbe finito di parlare, gli disse a bassa voce:

— Mio caro amico, credo che tu sii innamorato di tua cugina.

Alessio si fece rosso come bragia, e dissegli interrotto:

— Oh! in che esci tu mai.... Durozel? non si dicono simili cose!....

— Eh! via, via, mio giovane amico, non arrossire così!.... In fine, che male ci sarebbe se tu fossi innamorato di quella gentile signorina?.... È un sentimento innocentissimo.... Del resto, sta pur quieto, che t'innamorerai di molte altre!

— Oh no!.... non amerò mai che mia cugina Elena! rispose il giovine Alessio, stringendo con forza il braccio di Durozel.

— Ah bricconcello che sei! Vedi dunque se aveva indovinato che tu sei innamorato di tua cugina!....

— Deh taci, mio caro, non parlar sì forte!.... Buon Dio.... se ti udisse il mio professore!....

— Il signor Filomela professa lingue morte, algebra, retorica!.... ma coll'amore.... già da un pezzo non ha che far più niente, quindi il nostro discorso non lo

riguarda punto. Con una parrucca come la sua, le donne si spaventano non meno delle passere. Io faccio però gran conto dei talenti del signor Filomela, che è molto dotto, molto istruito... e un tempo è stato anche mio professore. Se io non ho imparato quasi nulla, egli non ci ha nè colpa nè peccato; ed anzi è capacissimo di farti un valente filologo, un gran dotto di lingue morte.... ma ciò ti varrà nulla, poichè non le si parlano più, quantunque sia prescritto che le si debbano imparare tanto e tanto.

Alessio faceva poca attenzione alle parole dell'amico, ma occupavasi a riguardar Elena, che era tornata al suo posto, intanto che si distribuivano dei premii ad altre alunne. Egli però rispose tosto a Durozel:

— E in che modo hai fatto ad indovinare ch'io amo mia cugina?

— Oh ci vuole molta malizia!... All'età tua si sanno forse nascondere i proprii sentimenti, i proprii affetti?... L'amore ti si legge negli occhi allorchè parli a tua cugina, con facilità eguale a quella con cui un buon esecutore di musica legge una romanza sopra un quinternetto musicale. D'altronde, non fai altro che guardar lei, sembra che non veda qui che lei sola, eppure ve n'ha più d'una non meno bella di madamigella di Brévanne.

— Oh non è possibile, Eugenio mio!

— Non è possibile per te che sei accecato dall'amore!... A sedici anni è facile lasciarsi affascinare.... vedi laggiù, in fondo della seconda panca.... V'è una fanciulla.... è vero ch'è ancora fanciulla.... ma a diciassette anni sarà molto bella!.... Essa ha viso modesto.... non cerca, come le altre, d'incontrare gli sguardi della folla.... Poveretta!.... teme che non vi sia alcun premio per lei.

— Oh amico mio! chiamano ancora mia cugina.... Hai udito? Elena di Brévanne, secondo premio di di-

segno!.... Oh eccola che si alza.... s'avanza.... che graziosa figura!....

E il giovane Alessio era fremente di giubilo sulla sua panca. Egli avrebbe voluto correre a coronare egli stesso la cugina, ma non lo potendo, se ne compensava coll'applaudirla con tutta l'espansione.

Il signor Robertin agitavasi intanto, dimenavasi al suo posto, e diceva ad alta voce:

— Oh!.... ma.... si distribuisce un mucchio di primi premii.... e anche di secondi.... e non vien chiamata mia figlia, Tenaide Robertin.... Che vuol dir ciò?... Che fanno le assistenti, i professori?... V'è forse sotto mistero?... Oh! se così fosse, non me la passerei per la bella! Pago una grossa pensione per mia figlia, ed è giusto che la sia premiata.

Il nome di Tenaide Robertin è finalmente proferito dalla direttrice, e il padre suo allora si agita ancor più, si fa tutto raggiante di gioia, ed esclama:

— Ah! lo sapeva ben io che doveva venire!.... non potevasi a meno... È mia figlia, madama Roustonbique, la guardi bene, adesso che si alza.

E Robertin levandosi anch'egli, stende il suo braccio attraverso alla faccia d'un signore, penzolandosi all'indietro, e sciamando:

— Cluby! Cluby! è mia figlia che fu domandata pel premio.

Ma Cluby nel frugare nella sua scatola, era stato preso da una voglia di starnuto, nel cedere alla quale era stato causa di molti incomodi a' suoi vicini ed alle sue vicine, poichè non avendo avuta la precauzione di cavarsi in tempo il mocicchino, e non avendo messa la mano alla faccia nel momento dello starnuto, eragli uscita dalla bocca e dal naso una pioggia di certe cose, simili ad un mazzolino di fuochi artificiali.

Accorgendosi che il suo amico Cluby non lo ascolta,

Robertin pensa dirigersi alla signora inglese ch'aveva condotto seco; ma nella piena della sua contentezza, il suo muoversi è tanto repentino, tanto violento, che questa volta, con un colpo di gomito fa saltare per aria gli occhiali d'un signore che gli siede a destra.

— Signore, la è insoffribile!... esclama il vicino, cercando i suoi occhiali per terra. Ella urta tutti... Se le lenti saranno spezzate me le pagherà.

— Signore! credo bene che un padre possa dirsi soddisfatto, possa sentirsi inebbriato dei trionfi di sua figlia... È mia figlia che dev'essere coronata... Tenaide Robertin...

— Non è motivo per dar pugni e gomiti in viso a' vicini...

— Non v'è alcun male.... le sue lenti sono ancora intere. Milady Crockmilove!... è la mia unica figlia... è Tenaide Robertin quella che sarà coronata a momenti... La osservi...

— Yes! risponde l'inglese, volgendo lentamente il capo, e spingendo ancora innanzi il suo labbro inferiore, movimento che le era famigliarissimo, parlando. Yes... vedeva bene... era quella grassotta brutta!...

Robertin si rimette a sedere precipitoso, susurrando:

— Che disgrazia il non sapersi esprimer bene in una lingua che non è la propria! Milady Crockmilove dice appunto il contrario di quello che voleva dire. Non importa... indoviniamo però la sua idea. Ah! Tenaide! che nobiltà di portamento!... Ma le suonano un'aria mesta... che non le si conviene... Codesti suonatori non sanno il fatto loro; se mi fossi trovato io al pianoforte, avrei suonato, per mia figlia, l'aria:

« Che grazietta maestosa! »

o qualche cosa di consimile, o a tutto che manchi, le avrei suonato la mia ultima romanza: *La morte di Cesare*, che fa furore. L'ho data a lei, madama Roustonbique?

— Sì, ma non posso riuscire ad impararla.

— Ah ah! la non è musica da organetti!.... È studiata, è difficile, elaboratissima.... ed in ciò consiste il vero bello... V'ha taluni che non la vogliono intendere... ma la musica debb'essere... Zitto!... parla la direttrice.... Che cosa va dicendo?... Tenaide Robertin, primo premio d'ortografia!.... Oh! ne era ben certo.... mia figlia saprà il francese al pari di Condorcet!

— No, signore, dice il vicino dagli occhiali; non fu detto *il primo premio*, ma un *accessit d'ortografia*.

— Crede che abbia detto un *accessit*?

— Ne sono certissimo.... Domandi a chi vuole.

— Allora è uno sbaglio.... Del resto.... vedremo gli altri premii.... sono certo che ne avrà degli altri.... è venuta la sua volta... non doveva nemmeno andarsi a sedere ancora.... Zitti!.... silenzio!.... Attenti!

— Ma che è di Roustonbique?

— Lo troveremo.... non abbia timore... Zitti.... Torna ad essere chiamata mia figlia al tavolo dei premii.

Gli astanti erano in grande attenzione: nessuno parlava per meglio udire il nome che stava per proferire una delle assistenti, allorchè un rumore sordo e prolungato viene a distrarre l'attenzione di tutti. Ognuno si volge indietro per conoscerne la cagione.

— Che cos'è?... Che è stato?... grida Robertin.

— È un signore che russa, dice un giovane ridendo.

— Un signore che russa in un momento tanto importante? ad una cerimonia così solenne? allorchè si sta per coronare madamigella Robertin?... È una vera indecenza!.... non è cosa da credere.... bisogna mandarlo fuori, colui!....

La signora Roustonbique, che si levò pure da sedere, veduto quegli che dorme russando, esclama:

— Ah! è mio marito, è Roustonbique!....

— È suo marito che russa? risponde Robertin; bisogna dire ch'ei sia malato.... è certo che gli andò il sangue alla testa.... bisogna farlo uscire.... fargli prender aria.

— No.... no.... dice la grassa madama, rimettendosi a sedere; non è malato niente affatto.... ma è quello che fa tuttodi.... Non si può condurlo in verun luogo senza che si addormenti. È insopportabile in questa sua debolezza.

Il signor Roustonbique frattanto, urlato dai vicini, riapri gli occhi e cessò di russare. Si ristabilisce la calma in tutta l'assemblea e si continua la distribuzione dei premi, ma non si nomina Margherita Meynaud, e più non si parla di Tenaide.

Robertin è di cattivissimo umore; egli s'agita, gesticola sulla panca, e non vuole assolutamente che sia finita la distribuzione dei premi.

— Vi devono essere altri premi da distribuire! esclama il padre di Tenaide. Non è possibile che mia figlia non abbia che un *accessit*.... giacchè, anche ultimamente, io ho fatto un cavallo con un cosacco per l'album della direttrice. La mi domandi ancora qualche cosa, e la servirò io!

Tutti gli invitati intanto se ne andavano, e bisognava pure che anche Robertin si persuadesse che la cerimonia era finita. La maggior parte dei parenti conducevano seco fuori di collegio le figlie loro, e quelle che avevano riportato un numero maggiore di premi ricevevano i complimenti e i lieti auguri della loro famiglia.

La bella Elena di Brévanne andò a casa di sua zia, recandosi nelle mani le ottenute corone. Tutti quelli ai quali ella passava innanzi le indirizzavano espres-

sioni di lode, ed il giovine Alessio fu tra' primi a farsi incontro a sua cugina per farle le congratulazioni, alle quali ella rispose con un gentile sorriso.

Tenaide, saltellante, viene alla volta di suo padre, tanto lieta del suo *accessit* quanto se avesse ottenuto tutti i primi premii.

— Figlia mia! dice Robertin con sussiego dignitoso, e baciando in fronte Tenaide, tu sei giuoco d'una *camarilla*!... Bisogna dire che i tuoi giudici siano stati... guadagnati... corrotti... giacchè tu meritavi certamente diversi premii!

— Oh no! caro papà... li meritavano quelle che li hanno ricevuti; oh! ti giuro che li meritavano molto più di me...

— Taci, Tenaide; sei troppo modesta: l'è una debolezza di cui ti devi correggere... Ma so ben io quello che ho da fare... Ora partiamo... le nostre carrozze sono alla porta... Figlia mia, tu darai il braccio a Cluby... Milady Croknilove, la funzione è finita... partiamo... Si è divertita a questa cerimonia?

— Oh no! mi ero annojata molto io!... non vi torno più.

— Ella seguita a sbagliare, parlando francese, ripiglia Robertin; ma sono certo che voleva dire che si è divertita molto.

Dissimulando però la sua stizza, il signor Robertin si riprende sotto braccio le due signore che chiamarono i figli ed i mariti, sparsi qua e là per la sala. Fu duopo svegliare il signor Roustonbique, che si era di bel nuovo addormentato, ma che, riaprendo gli occhi, sorride con molta dimestichezza all'adunanza, selamando:

— Sono stato soddisfattissimo!

Il signor Robertin, sua figlia e tutto il suo seguito entrano in tre vetture, l'una delle quali, quella in cui

in cui si trova madama Roustonbique, impiega molto tempo prima di potersi muovere dal posto.

Elena di Brévanne entra in un bel carrozzino che fu preso a nolo da sua zia, e che stava aspettando entrambe alla porta del collegio. Alessio Ranville si colloca allato a sua cugina, poichè la vecchia zia lo ha pregato d'andar a pranzo da lei insieme col suo vecchio professore.

Egli mostrasi quindi tutto ilarità, tutto ebbro di gioja allorchè salendo nella carrozza di sua cugina, egli saluta il suo amico Durozel.

E questi sorride; ma questa volta il suo sorriso non è accompagnato da quell'aria di derisione che gli è naturale, e dice ad Alessio:

— Bel giorno ch'è questo per te, amico mio.... godine con piena soddisfazione di cuore!.... poichè i bei giorni del viver nostro si possono contare sulle dita d'una mano.

Una giovinetta che non riportò nessun premio, nessuna ricompensa, è pur essa venuta al padre suo che l'aspettava all'uscir della classe: è la giovine Margherita.

Ella si avvicina tutta mesta a suo padre, dicendogli con accento quasi di vergogna:

— Caro papà.... sono dolentissima di non aver riportato verun premio... ma non per questo mi vorrai meno bene, non è vero?... Io però faccio quanto posso.... procuro con ogni premura di far bene.... non è colpa mia se altre fanno ancor meglio di me....

— No, mia cara Margherita, no.... non ti vorrò perciò meno bene.... risponde il signor Meynaud, reprimendo un sospiro ed abbracciando sua figlia con tenerezza. Lo so ben io quello che sei.... so che meriteresti... L'amor di tuo padre sarà l'unica tua ricompensa, e questo.... figlia mia.... questo vale più assai d'una corona.... foss'anche d'alloro.... Vieni.... vieni con me.

E il signor Meynaud prende sotto il braccio sua figlia, ed esce con lei dalla casa d'educazione.

Ma essi non avendo nè carrozzino, nè vettura, se ne vanno a piedi.

CAPITOLO IV

Cinque anni dopo.

Lasciamo trascorrere cinque anni dopo gli avvenimenti che abbiamo narrati. Sarà giunto intanto il 1839; dal che rileverai, o lettore, che risale al 1834 la solenne distribuzione de' premi alla quale ti feci assistere al capitolo precedente.

Entriamo in una bella casa del sobborgo Sant'Onorato, e teniam dietro ad eleganti signore ed a giovani damerini che salgono al primo piano ed entrano in un bellissimo appartamento, le cui sale, arredate con isquisitezza di gusto, splendono di gioielli e di toelette, colle quali donne d'ogni età sembrano intese a disputarsi la palma dell'eleganza; ove uomini che hanno varcata l'età giovanile si fanno ancora notevoli colle buone maniere e la cortesia, mentre i più giovani, vestiti all'ultimo gusto, gettano frequenti occhiate agli specchi per assicurarsi che nulla sia scompigliato nell'armonia dei loro adornamenti.

Siamo in casa di madama di Pomponney, ed è il giorno in cui ella tiene conversazione, giacchè una volta la settimana essa raccoglieva, alla sera, in casa una brillante compagnia. Vi sono banchieri, agenti di cambio, capitalisti; v'hanno anche degli artisti, dei letterati: ma di questi non vengono ammessi che i più

distinti. Era necessario un nome celebre, una fama incontrastata per essere ammessi alle serali-adunanze di madama di Pomponney.

Vi si giuoca, ma moderatamente. Vi si canta l'ultima *follia*, posta in voga da *Achurd* o da *Levasseur*; e vi si suona anche senza accompagnare il canto. Talvolta vi si tengono pure feste da ballo, o vi si fanno letture di componimenti nuovi in versi ed in prosa. Ma più d'ordinario è un chiacchierare lieto, scherzoso, spesso con maldicenza, talvolta con frizzi, ma sempre tale che diverte e che riesce a soddisfare quell'assemblea. La padrona di casa è d'altronde la stella che fa, a sua voglia, il giorno o la notte, il mal tempo od il sereno, e dintorno a lei esercitano la loro gravità gli altri pianeti, che ricevono da lei l'influsso e la luce.

Hai già indovinato, lettore mio, che madama Pomponney è giovine e bella assai, che è lusinghiera all'estremo, e che è persuasissima del suo merito. Essa deve regnare in tutto e per tutto; perciò esige che le altre le cedano la palma; che gli uomini pendano dal voler suo, subiscano il giogo del suo impero, e che pieghino umili il collo ad un solo suo muovere di ciglia.

Per istringere più prontamente relazione con madama di Pomponney, basterà ch'io ricordi madamigella Elena di Brévanne, sì altera, sì orgogliosa, e già si gonfia di sua bellezza fino da quando si trovava in collegio. Dessa è colei che ora troviamo maritata e che fa gli onori delle sue sale nel sobborgo Sant'Onorato.

Elena, che aveva lasciato la casa di educazione a diciassette anni, ne conta oggi ventidue, e già da due anni è divenuta madama di Pomponney. Quella si leggiadra giovinetta, dotata di cognizioni, di gusto, di buon garbo, di spirito e di ricchezze aveva tòcchi i vent'anni senza prender marito.

Ma ciò che vi recherà maggiore sorpresa si è che il signor di Pomponney, il marito di Elena, conta cinquantacinque anni d'età, bruttissimo, sciocchissimo, libertino, mal costruito di corpo, e appassionatissimo delle scimie, alle quali si è affezionato nel Brasile, ove passò parte della sua vita ed ammassò molte ricchezze.

La bella Elena però, uscendo di collegio, erasi proposto di non isposare che un Adone, un Ippolito, od almeno un Antinoo; e sua zia, ben lontana dall'opporvi menomamente alle idee della nipote, le aveva detto:

— Farai tu stessa la scelta, mia cara Elena; lo prenderai di tuo gusto.

Ma cinque anni di tempo sono fertili di molti casi, che la mente umana non sa prevedere.

Era scorso un anno dacchè madamigella di Brévanne aveva lasciato il suo collegio, e quel tempo era passato assai rapido, in mezzo alle feste ed ai sollazzi. Desiderata nelle società, circondata sempre d'una folla d'adoratori che mettevano tutti ai piedi della fanciulla il loro cuore, la loro mano, le loro ricchezze... quando ne avevano, Elena, inebbriata dai loro omaggi, non erasi dato pensiero di fare una scelta, o fors'anche, fra tutti quegli aspiranti, non aveva ancor trovato un giovine che avesse i lineamenti di Ippolito o di Antinoo.

Una terribile notizia viene a piombare ad un tratto su quella casa, già asilo dei piaceri e della moda. Il banchiere depositario delle ricchezze di Elena fu derubato di considerevole somma di denaro. Forzata la di lui cassa, gli si rapirono cinquecentomila franchi. In conseguenza di quel furto egli si vide astretto a rassegnare i suoi beni, e il risultamento del bilancio da lui presentato gli offrì appena i mezzi di pagare a' suoi creditori il sei per cento in capo di venticinque anni.

Per colmo di sventura, la zia di Elena, che possedeva una rendita di seimila franchi l'anno, aveva essa puro affidato due terzi de' suoi capitali al medesimo banchiere, perchè pagava un interesse maggiore di tutti gli altri. A persone di buon senso avrebbe anzi dovuto esser questo un motivo per non affidargli i loro capitali. Ma il mondo vuol godere; vuolsi diventare ricco in poco tempo, e si arrischia facilmente in imprese che ci promettono lauti vantaggi. È questa la causa per cui non mancano mai azionisti anche per le imprese più destituite d'ogni fondamento.

Elena di Brévanne fu dunque in un tratto ridotta a non aver più altra dote che la sua bellezza e le sue cognizioni, giacchè i duemila franchi di rendita che rimanevano alla vecchia zia erano a mala pena bastevoli al sostentamento di due donne avvezze a darsi tutte le soddisfazioni del lusso, a concedersi tutte le superfluità proprie della ricchezza.

La beltà è dono prezioso della natura, ma non tiene le veci della ricchezza; e le cognizioni che possedeva Elena erano troppo superficiali per offrirle i mezzi di guadagno, quantunque avesse riportato i primi premii in collegio.

Furono astrette quindi a lasciare l'appartamento sontuoso per prenderne uno assai modesto; ebbero ad uscir di casa a piedi, e, ciò che era più doloroso per Elena, le fu giuocoforza rinunciare alle mode ed alla mania di cambiar d'abiti ad ogni tratto.

Allora la vecchia zia disse alla nipote:

— Prendi marito, mia cara figliuola; scegliiti un bel giovine molto ricco, e potrai soddisfare ogni tua voglia, come per lo passato.

Ma per una fatalità, che a loro pareva una stravaganza, gran parte degli adoratori di Elena eran sfumati col dissiparsi delle di lei ricchezze. Quelli che ancora le rimanevano, e che proponevanle ancora di

sposarla, erano giovani di belle sembianze, ma senza alcun bene di fortuna, e che le offrivano « una capanna ed il loro cuore. » A' quali essa rispondeva un po' sdegnosa:

— Preferisco un castello ed una carrozza.

Trascorsero due anni, nei quali Elena dimagriva di noia e di dispetto pensando alle passate gioie della sua vita. Se essa avesse dovuto durare alcuni mesi ancora nella tristezza e nella noia, la freschezza e la beltà delle sue sembianze avrebbero certamente sofferto una fatale alterazione.

Ma il caso, allora appunto, le fece incontrare in una conversazione, cui essa interveniva qualche volta, il signor di Pomponney.

L'aspetto di quel signore non aveva nulla che parlasse in suo favore. Egli era tozzo, tarchiato, mal costruito e storto di gambe; aveva capelli folti e ricciuti come quelli d'un negro; sicchè, all'infuori dell'abito, si poteva paragonarlo al Brunetto dell'Ariosto. Contava cinquantacinque anni suonati; aveva tutta la franchezza, dirò anzi la sfacciataggine d'uno sciocco, la caparbietà d'un mulo, la ghiottornia d'un gatto, e la smania libidinosa d'un bacchettone.

Ma il signor di Pomponney aveva pure il suo lato buono, quantunque a chi lo guardasse pareva difficile ne potesse avere qualcuno. Egli era vedovo, senza figliuoli, possedeva molte ricchezze, teneva carrozza, aveva un fondo nelle circostanze di Parigi, e varii casini di campagna. Insieme a lui una donna poteva godere di tutte le compiacenze che possono procurarsi colle ricchezze, e alle quali madamigella di Brévange annetteva un gran valore.

Allorquando il signor di Pomponney vide per la prima volta la bella Elena, era molto dolente di aver perduto uno scimiotto che aveva condotto dal Brasile, e pel quale andava pazzo. Volevasi che quel scimiotto

fosse stato causa della morte di madama di Pomponney, coll'essere andato a mettersi in letto con lei in luogo di suo marito; e le male lingue avevano aggiunto che quell'avvenimento aveva contribuito molto ad accrescere l'affetto del signor Pomponney per quell'animale.

I lineamenti di madamigella di Brévanne non potevano avere alcuna analogia con quelli d'una scimia; ma in quel giorno ella indossava un abito verdiccio, la cui vista fece trasalire il signor di Pomponney, perchè quello era appunto il colore che lo faceva risovvenire della sua scimia.

Da quell'istante egli più non tolse i suoi occhi da madamigella Elena, tanto più che alla affezione per le scimie, il signor Pomponney aggiungeva una sentita inclinazione per le donne.

Dopo aver impiegata tutta la sera nella contemplazione di Elena, senza dirigerle una parola, il signor di Pomponney si avvicinò finalmente alla giovine che stava presso la zia, e le disse, aprendo una bocca che poteva servir benissimo ad un forno:

— Ah madamigella!... Ella mi fa sovvenire in modo sorprendente della scimia che ho perduto.

Elena arricciò le sopracciglia, strinse le labbra, fece una ciera d'arrabbiata, e stava per rispondere con qualche mordacità al cattivo complimento che le si era fatto, allorchè, per buona ventura, il signor di Pomponney si affrettò a soggiungere:

— Madamigella!... non è già col suo bel viso che ella mi richiama a mente la mia scimia!... Oh non l'ha che far niente!... È pel colore dell'abito... che è affatto eguale al pelo di Zago... Si direbbe ch'ella indossa la pelle della mia scimia... Al vederla da lontano, mi balzò il cuore di contentezza... e nell'osservare il di lei vestito, ho poi ammirato anche il restante...

Elena non seppe trattenere uno scoppio di risa, e

Pomponney, notando i bellissimi denti della giovine, selamò:

— Bellissima! Incantevole creatura!... ed un abito come la pelle di Zago! Farebbe perder tre cuori a chi li avesse.

— Chi è questo brutto signore? domandò Elena chinandosi verso la padrona di casa, che le sedeva vicino; e questa le rispose a bassa voce:

— Un vedovo straricco, che ha carrozza, possessioni, castelli, e che è capace di sposarvi anche solo pel colore del vestito. È un vero originale.

Questa risposta concentrò Elena in serie riflessioni, e allorchè il signor di Pomponney ritornò a parlarle, ella non lo trovò meno brutto, ma gli fece migliori accoglienze.

Quel signore che dolevasi tanto d'aver perduta la sua scimia, domandò licenza a madama di Brévanne di andare a farle visita. La vecchia zia non ricusò, e il signor di Pomponney dal bell'indomani fu a casa delle signore. Egli non apriva bocca che per dire delle sciocchezze, o per parlare di Zago; ma aveva un fare da fattore, aveva le saccocce riboccanti d'oro, aveva diamanti alle dita, servitori in livrea, e carrozze di gran lusso lo aspettavano sempre alla porta.

Dopo otto giorni, il signor di Pomponney, che sentivasi sempre più invaghito di Elena, ne chiese la mano alla vecchia zia, la quale si fece sollecita di comunicare la proposta alla nipote.

Elena mandò un profondo sospiro, esclamando:

— Quel signore è assai brutto!

— Sì, rispose madama di Brévanne, ma è molto ricco, e tu più non lo sei, nipote mia.

— Mi pare anche molto sciocco!

— Eh cara mia! gli uomini di spirito non sono sempre quelli che formano la felicità delle mogli.

— Va pazzo per le scimie!

— Tanto meglio, è una passione che non ti farà gelosa!

— Non è più in età giovanile!....

— Che importa ch'egli sia giovine o vecchio, dal momento che lo sposi per le sue ricchezze? Anzi, è ben meglio ch'ei sia innanzi cogli anni, chè così non scialaquerà il fatto suo con delle signorine.

— Ed io, che mi era fitto in capo di sposare un bel giovine, un zerbino elegante e seguace delle mode!....

— Mia cara Elena.... fa quello che vuoi.... ma la vita che noi meniamo è per te molto triste, essendo stata avvezza, per lo passato, ai piaceri, alle dolcezze degli agi. I bei giovani ricchi non cercano la tua mano; e la bellezza senza denaro....

— Oh cara zia, ha ragione; i bei giovani sono mostril.... gli uomini sono tutti scellerati.... Ma mi vendicherò di loro.... sì, certo.... Giacchè per esser ricca sono costretta a sposarmi un uomo vecchio e brutto, di cui non so che fare, non mi dimenticherò che ne vado debitrice all'avarizia, all'ambizione di quei signori. Cara zia.... ho fatta la mia risoluzione: sposo quel signore, quantunque sia tanto brutto.

La vecchia zia fu contentissima della risoluzione di sua nipote, e quindici giorni dopo un tale colloquio la giovine e bella Elena era fatta sposa del signor di Pomponney.

Il marito di Elena lasciò piena libertà a sua moglie di seguire la sua inclinazione ai sollazzi, di ricever visite, di tener radunate, di dar feste da ballo, pranzi, e partite di piacere, e di spendere ingenti somme per la sua toeletta. Egli non era un incomodo marito; desiderava di fare il piacer suo, ma non opponevasi mai ai gusti degli altri. Di natura poco geloso, era stato per circa un mese innamorato all'estremo di sua moglie, ma in seguito aveva cominciato a trascurarla, per andar ad ammirare le scimie del Giardino delle

Piante. Elena intanto, ben lontana dal lagnarsi della negligenza di suo marito, non era mai soddisfatta se non quando trovavasi in compagnia di tutt'altri.

Erano trascorsi due anni da tale matrimonio, ed Elena passava la vita in un perpetuo turbine di feste e di piaceri, di teatri e di balli. Gli adoratori avevan fatto ritorno in folla intorno a lei, ed ogni giorno le fruttava una nuova conquista, uno schiavo di più incatenato dietro il suo carro di trionfo. La signora di Pomponney corrispondeva al sentimento che ispirava in loro, ed appagavasi di ridere delle pene di cui era cagione! Sappiamo benissimo che Elena aveva giurato vendicarsi degli uomini, ma i piaceri della civetteria mettono in gran pericolo la virtù, e fanno anche dimenticare i giuramenti.

Il signor di Pomponney aveva scritto al Brasile che gli si mandasse un'altra scimia che doveva tener vece del suo caro Zago. Aveva ricevuto avviso per lettere che era giunto all'Havre il bastimento che gli conduceva il richiesto animale, onde il signor Pomponney era tosto partito per quella città, per condurre egli stesso a Parigi il suo novello favorito.

La lontananza di suo marito non impediva a madama di Pomponney d'andare nelle adunanze e di dare dei trattenimenti serali; anzi sembrava che per esternare la gioia cagionata dalla lontananza del signor Pomponney, la bella Elena si abbandonasse con maggior ardore al suo gusto pei sollazzi e per le feste.

Ed è a quest'epoca appunto che davasi il trattenimento al quale ci disponevamo ad assistere sul principio di questo capitolo.

CAPITOLO V

Una passione da scolaretto.

— È pur bella, questa sera, la signora di Pomponney ! dice un signore che sta ragionando con un giovine in un angolo della sala.

— Ma parmi che non la sia mai altrimenti, risponde il giovane mettendo un leggiero sospiro. È una bellissima signora, una donna di bellezza straordinaria.... peccato che la sia tanto lusinghiera!.... Felice quel mortale che saprà toccar il di lei cuore!....

— Dicesi che Dartigue sia l'avventurato fra gli uomini.

— Chi è questo Dartigue?

— Quel bel brunotto con mustacchi neri.... ed una manina bianchissima, di cui va vanitoso quanto potrebbe andarne una donna, e che ora siede presso il pianoforte in quella sedia da conversazione.

— Come! Lo si dice amante di madama di Pomponney?

— Che vi sarebbe in ciò di sorprendente?... Dartigue è un bel giovane.... un damérino dei più eleganti.... ha dello spirito.... od almeno, molto brio, molta vivacità e prontezza di parola.... è leggero, ma con certe civette bisogna appunto esser tali per avere buon giuoco. E del resto, vi sareste mai creduto che una donna sì giovane, sì bella; volesse esser fedele ad un figuro qual è il signor Pomponney?

— No.... non dico questo.... ma....

— Ma, avreste voluto esser voi il fortunato vinci-

tore.... non è vero?.... giacchè siete nel numero degli adoratori di quella signora.... Dite la verità, Raimondo!

Il giovane reprime il suo sdegno, e finge sorridere nel dire:

— Io.... innamorato?.... Ah non sono sì gonzo.... io mi rido delle donne.... e perciò vado a bere del punch....

E facendo un giro sopra sè stesso, il giovine lascia l'amico e passa in un'altra camera.

Il signore che gli parlava è un giovane fra i ventotto ed i ventinove anni. Egli va a sedere vicino ad una giovine signora, che sarebbe assai bella se non fosse affetta da strabismo, e che gli dice volgendosi a lui:

— Ah signor Durozel, venga a discorrerla meco, ella sarà molto obbligate se mi terrà compagnia.... In questa casa conosco poche persone, poichè è solo la seconda volta che ci vengo.... Madama di Pomponney mi fa però le più cortesi accoglienze.... È impossibile essere più obbligate di quello ch'ella si mostra con me.

— Non mi fa nessuna sorpresa, risponde Durozel, reprimendo una contrazione alquanto sardonica delle labbra.

— E perchè non le fa sorpresa?

— Ma, perchè lei ne ha tutto il merito....

— Ah!.... non vorrei offenderla.... ma il suo viso, o signore, darebbe a credere ch'ella pensasse....

— Ah signora!....

— Ella è incapace di pensare una insolenza.... non è vero, signor Durozel?

— Non dirò questo.... ma se qualche volta posso pensarne.... almeno non le dico mai.

— Hum! benissimo!.... Lei talvolta è di una schiettezza.... un po' pungente.

— La schiettezza fu sempre pungente, perchè è rara.

— Ma, caro signore, se la schiettezza fosse moneta

corrente, ella converrà che il buon accordo sarebbe spesso bandito dalla società.

— Oh lo concedo!.... perocchè.... veda, o signora, in questo stesso momento la signora di Pomponney è costretta a starsi ad udire le sciocchezze e le dichiarazioni di quel vecchio notaio, che si crede sempre giovane, perchè si fa vestire da uno de' più rinomati sarti di Parigi. Se la padrona di casa avesse a dirgli quello ch'ella pensa, gli parlerebbe certamente in questi termini: Signore, ella m'annoia assai; io trovo ch'ella è brutto, ridicolo; e la dovrebbe farmi grazia di non trattenermi altro co'suoi insulsi discorsi.... E là, vicino al pianoforte, quella giovine alta, sempliciotta, che cantò malissimo la romanza, riceve le congratulazioni delle amiche, le quali le dicono: Hai cantato bene.... come un angelo.... mentre in cuor loro così le parlano: Oh! cara amica, chi canta come hai cantato tu, farebbe meglio a tacere.... non è cosa ben fatta lo scorticare in quella maniera le povere orecchie delle persone.... E là più avanti, veda quella persona che presenta sua figlia di sette anni ad un signore che ha sempre il sorriso a fior di labbra; il signore emette una esclamazione, e dice: Che bella bambina, sarà il ritratto di sua madre tale e quale?.... E vuol dire con quelle parole: Che brutta mummietta! occhi infossati, naso schiacciato, espressione di viso che indica sciocchezza, ci vuol un bel coraggio a condurla in conversazione!

— Ah signor Durozell! lei è una gran lingua!.... A quanto ella dice, non si dovrebbe più credere a nessuno.

— Mi perdoni, ma non convien credere che al credibile, ed è anche troppo, poichè si arrischia ancora d'ingannarsi assai di frequente.

— È un pezzo ch'ella conosce la signora di Pomponney?

— Non è molto ch' io vengo in questa casa, ma ho conosciuta madama prima che si maritasse. Madamigella Elena di Brévanne è cugina di un giovinetto che fu mio compagno di studii. Benchè io sia di età più avanzata di lui, io gli voglio un gran bene... Egli è un' anima tutta candore.... tutta schiettezza.... che non fu ancora guasto dal mondo corrotto.... Lo sarà certo, qualche giorno; ma fino ad ora egli è di una ingenuità senza pari.... Almeno, così credo di lui, giacchè fanno omai due anni che più non vedo il cugino di madamigella Elena, ora madama di Pomponney. Egli stesso fu quegli che mi condusse due o tre volte da sua cugina. Dopo ch' io ebbi veduta la signora di Pomponney nelle conversazioni, o nei teatri, essa mi invitò a venire alle sue accademie, alle sue conversazioni, ed io ho accettato. Io però non sono di soggezione a nessuno; non corteggio nessuno; non mi studio mai di figurare, nè di introdurmi con lei più che in una relazione di stima e di amicizia, e lascio che brilli chi vuole, che altri si procacci favori e distinzioni.... Mi vengo a mettere in un cantuccio, ove non faccio pompa di spirito.... osservo, ascolto.... e trovo più piacere nel farmi spettatore, che nel rendermi spettacolo.

— Lei è più assai pericoloso degli altri, dacchè la si fa ad osservare.

— Ma però non vi ho nessuna pretensione. L'osservare io lo conto quanto il ridere; è un dono della natura. Chi andasse ad una conversazione proponendosi di far l'osservatore, si troverebbe in impaccio, e farebbesi credere facilmente un curioso indiscreto.

— E il signor di Pomponney non trovasi a Parigi? non l'ho ancora veduto.

— È andato all' Havre ad aspettarvi l'approdo d'un bastimento che gli deve condurre un carico di scimie... di orangotani, di bertuocie, di monichelle... di cui ha dato commissione.

— Oh Dio buono! che si vuol fare di tutte quelle bestie?

Le presenterà anche a lei, quando verrà alle sue conversazioni.... le farà correre, saltellare per la sala.

— Dunque, è pazzo il signor di Pomponney?

— Non è pazzo del tutto, ma è amante delle scimie, ed anche questa è una specie di mania come le altre. Quante delle nostre signorine non sono meno ridicole di lui coi loro cani!.... Ma la sala è in movimento....

— Sono signore che giungono.

— È madama Duperrier che ha varcato la mezza età, e che, a' suoi tempi, fu una bellezza delle più ammirate.... Non conosco la signora che è in sua compagnia!

— La è giovine e bella.... Ah! ha udito? Madama Duperrier ha detto a madama di Pomponney, se le permette di presentarle sua nipote.

— Sì, e la padrona di casa le fa un grazioso inchino.... Ma osservi come l'è impacciata nei modi... come le si offusca la fronte.... mentre si sforza di sorridere.

— È vero, madama di Pomponney non ha più il suo ridente aspetto... non è più tanto ilare e graziosa come poc' anzi... Ed ella crede che ciò dipenda dall'arrivo di quest'ultima signora?

— Sicuramente!

— E per che motivo?

— Ah! perchè? Oh se le dicessi!.... Lei potrebbe forse andar in collera...

— Dica, dica pure.... io non vado mai in collera con nessuno.

— La mi troverà incivile.

— No, signore, sono avvisata in anticipazione.

— Ebbene! la signora di Pomponney è acerbamente indispettita contro madama Duperrier perchè le ha condotto sua nipote. Ella vede che questa giovine signora è molto bella, che per conseguenza gli uomini le fa-

ranno la corte, e la brillante Elena non vuole altra donna, almeno in casa sua, che le possa contendere il vanto della bellezza.

— Graziosa davvero! È come dire, che madama di Pomponney non riceve che donne brutte!...

— Non dico questo.... Ma ella m' intende.... Madama vuole che siano pur belle anche le altre, ma non tanto da farle ombra.... Osservi... veda con quale attenzione guarda la giovine testè arrivata.... Essa va cercandole qualche difetto, e pare che non ve ne trovi, giacchè la di lei fisionomia non si rasserenava.... Guarda alla sfuggita i giovinotti.... Si avvede tosto dell'effetto che in loro produce la sua rivale.... Ah! quella giovine signora parla a sua zia.

— E i tratti del viso di madama di Pomponney tornano a farsi sereni.... amabile il suo sorriso.... Da che un sì improvviso cambiamento?

— Come! E lei non ne sa vedere la cagione?... La giovine che le fu presentata.... così bella quando non parla e si limita a qualche sorriso, perde metà del suo merito quando apre la bocca.... poichè ha denti bruttissimi.

— Ah è vero!....

— Ed ora.... veda, madama di Pomponney le si fa ancora dappresso.... le fa mille buone grazie.... fa scorrere sotto ai di lei piedi un soffice sgabelletto. Quei brutti denti avranno l'efficacia di far durevole l'amicizia di quelle due signore, e per mala sorte succede così molto frequentemente. Siamo contenti quando troviamo dei difetti ne' nostri amici, tanto nel fisico quanto nel morale.

L'adunanza erasi fatta intanto numerosissima. I giuochi, la musica, il conversare in *crocchi occupavano quella moltitudine di persone; e madama di Pomponney, scambiando brevi colloqui col signor Dartigue, trovava pur mezzo di rendersi amabile agli altri adoratori,

allorchè si apre l'uscio della sala, ed un domestico annuncia alla padrona:

— Il signor Alessio Ranville domanda se può offrire i suoi omaggi a madama.

Elena fa un atto di sorpresa, sclamando:

— Come! il mio giovine cugino è a Parigi?... Ma, certo ch'egli può entrare.... siamo tutte disposte a riceverlo.

Compare allora all'uscio della sala un giovine di ventun anno, ma che non ne mostra più di diciotto, e vi si ferma in atto timoroso e confuso, mostrandosi colpito alla vista di tanta gente, e dando a conoscere che pende incerto, se debba inoltrarsi o tornare indietro.

Gli sguardi di tutti eransi rivolti all'uscio della sala: tutti volevano vedere il cuginetto di cui non avevano mai udito far parola da madama Pomponney. L'avidità con cui tutti si faceano ad osservarlo non era certo un rimedio alla confusione del poveretto, che va volgendo e rivolgendo per le mani il suo cappello, lo lascia cader per terra, e volendolo raccogliere, rovescia una guantiera di paste che veniva recata da uno dei servitori.

La calma della sala è alterata da alcuni scoppii di risa, che pur vorrebbero nascondere, e che non sono mossi da ilarità, ma da quella tendenza allo scherno che è tanto frequente fra gli uomini. Alessio, desolato dell'accaduto, si curva a terra, e vuol raccogliere le paste benchè il domestico gli vada dicendo:

— Signore, non si dia un tale disturbo.

Ma correndo dietro ad una ciambella che rotolava sul pavimento, il povero giovine schiaccia il piede ad un signore e s'impiglia nell'abito di una signorina. L'uomo getta un grido, ritraendo il piede, ma la signora stringe forte un braccio d'Alessio, perchè non si porti seco un lembo del suo vestito. Il cuginetto,

fatto rosso come il fuoco, non sa più a che mezzo ricorrere, nè in che modo contenersi per uscire d'impiccio.

— Quel giovinetto pare ci voglia divertire assai, dice il bel Dartigue guardando Elena, che risponde sorridendo:

— È uno scolaretto... bisogna compatirlo... Egli giunge ora dalla provincia ove si è quasi sempre trattenuto da cinque anni a questa parte... non sa ancora come convenga stare in una sala.

— Oh lo si vede benissimo!

Elena si accosta ad Alessio, e gli dice:

— Suvvia, cugino mio, fatevi innanzi.... volete forse rimanervi sull'uscio?

All'udire la voce di sua cugina, il giovine urta alcune persone che gli stavano innanzi e gl'impedivano il passo, e, giunto vicino ad Elena, esprime colla illirità del viso la gioja che prova in cuore, l'ebbrezza che dà bando al suo timore. Fissa in viso a madama di Pomponney due occhi dai quali traluce tutta l'anima sua: tutti si avvedono ch'egli non sa saziarsi di contemplarla, e che omai non vede più nessun altro, fuori di lei, nella sala piena di persone.

Benchè avvezza a destare l'ammirazione, Elena non può trattenersi dal sorridere all'estasi in cui vede immerso Alessio nel rimirla, e per riscuoterlo si affretta a dirgli:

— Cugino mio, quanto tempo è che vi trovate a Parigi?

— Da questa mattina soltanto, cugina mia. È morto l'avo, ed io ho lasciato tosto la Franca-Contea e mi sono fatta premura di venire a Parigi.

— Vi sono tenuta che siate venuto sì presto a visitarli.

— Ah cugina mia! non vi deve sorprendere..... Pensate forse ch'io abbia lasciato passare un giorno

solo senza pensare a voi?... Da quando veniste a trovarci l'anno passato nella nostra provincia, io non ebbi più che un'idea.... ed era....

— Perdonate, cugino mio, perdonate. Devo pregar di cantare questo signore che ha una voce melodiosa.

Così dicendo, Elena lascia sui due piedi il cuginetto, e va a discorrere con altre persone dell'adunanza.

Il giovane Alessio si rimane nel bel mezzo della sala, e mostrasi sorpreso che sua cugina l'abbia lasciato si improvvisamente; ma egli la segue cogli sguardi, e dopo qualche istante vedendola seduta ed in ragionamenti con una signora, corre a sedere sul canapè dove ella medesima stava seduta e le si pone vicino.

La signora di Pomponney mostrava non accorgersi che il suo giovine parente se le fosse posto da presso. Profittando finalmente d'un istante in cui Elena più non parlava colla sua amica, Alessio le dice a mezza voce:

— O mia cara cugina, quanto son lieto di trovarmi finalmente vicino a voi!.... Non ho dimenticata una sillaba di quanto abbiám detto nel giardino di mio nonno.... Voi mi diceste....

— Non giuocate la bogliotta, Alessio? dice madama di Pomponney fingendo di non aver udito quanto le disse suo cugino.

Il giovane si ferma, guarda Elena, e non trova parole, tanto è sorpreso del modo singolare con cui vien risposto alle sue parole.

— Oh no, risponde Elena con accento d'ironia; a voi altri provinciali bisogna insegnar tutto.... Combinerò un'altra partita.

E la padrona di casa lascia il canapè per passare all'opposta estremità della sala.

Alessio se ne sta tuttavia seduto sul canapè; i suoi

lineamenti hanno assunto un'espressione di mestizia; ma i suoi occhi seguono sempre i passi di Elena, della quale egli spia ogni minimo movimento. Si alza tosto e torna al fianco di sua cugina. Allorchè quella passa in un'altra camera, egli ve la segue tosto; quand'essa si ferma per parlare con qualcuno, si ferma anch'egli innanzi a lei, la ascolta, la guarda, ed aspetta sempre che gli dica qualche cosa. La segue pure in tutti gli angoli dell'appartamento, ancorchè Elena più non si mostri disposta ad occuparsi di lui.

La signora di Pomponney andò finalmente a sedere nello sporto d'una finestra; il signor Dartigue ve la seguì, si appoggia al dorsale della seggiola ov'ella è seduta, e pare che il loro colloquio sia molto caloroso. In questo punto Alessio giunge con una sedia e viene a collocarsi di fronte a sua cugina.

— Oh là è cosa da non poter soffrire! dice Dartigue fissando Elena, che lo guarda in viso, e che si lascia sfuggire un atto d'impazienza susurrando:

— Sì, è veramente cosa insopportabile!

Alessio non udì queste ultime parole; ma guarda con occhio di dispetto il signore che, per quanto a lui pare, ragionava con troppa familiarità con madama di Pomponney, ed esclama:

— Avete sempre tante persone alle vostre conversazioni, cugina mia? Non mi vanno a genio le adunanze numerose.... chè non si può parlarsi a piacere...

— Infatti, cugino mio, pare anche a me che vi siano a questo mondo delle persone nojosissime; persone che non ci lasciano mai, che ci si mettono al fianco, ed alle quali non si può far comprendere che sono indiscrete... Non ho ragione, signor Dartigue?

Il signore appoggiato alla seggiola di Elena è allora tutto attento a lisciarsi i mustacchi; ma fa un piccolo cenno del capo, e si getta un'occhiata sui pantaloni, dicendo:

— Oh! v'ha sempre mille modi per liberarsi d'un importuno....

Alessio, col cuore oppresso pel modo singolare con cui gli parlò sua cugina, rimane immobile sulla scrahna, e si sente come aggravato di enorme peso. I suoi sguardi si chinano fino a terra, non sa più che cosa dire; le sue idee si fanno confuse, gli arde la fronte e gli tremano le mani. Per alquanto tempo non si move da quel posto e non alza gli sguardi; e quando finalmente move gli occhi, si accorge che Elena e quel signore non sono più innanzi a lui.

Alessio si affretta allora a lasciar il posto che occupava. Guardandosi intorno, pargli vedere su varii aspetti una espressione di scherno; pargli che gli astanti ridano di lui, e si parlino all'orecchio nell'osservarlo. Passa tosto dall'una all'altra parte della sala premendo ancora sotto i piedi gli abiti di varie signore, senza però darsi pensiero di chieder loro scusa, ed esce rapidamente dalla casa di Elena in uno stato ben diverso da quello in cui v'era entrato.

Alessio aveva fatti alcuni passi per la strada, camminando alla ventura e senza sapere dove si andasse, occupato solo da un'idea ed emettendo lunghi ed interrotti sospiri, allorchè si sente toccare una spalla, ed ode una voce che gli dice:

— Come diavolo corri!... non ti si può raggiungere, amico mio!

Alessio si ferma, guarda la persona che gli ha parlato ed esclama:

— Che! non m'inganno, sei tu, caro Durozel?

— Sì, caro Alessio, sono Durozel, il tuo antico amico che era vicino a te anche or ora nella casa di tua cugina.... che ti ha data la buona notte!.... Ma capita, non ho potuto nemmeno salutarti!.... Eri tanto occupato....

— Ah, caro Durozel; tu vedi un giovane molto in-

felice.... son disperato, mio caro amico.... era in procinto d'andarmi a gettare in un'acqua.

— Se è così, sono lietissimo di averti tenuto dietro.... e spero ricondurti ad immagini meno tetre.

— Tu non sai che tormento mi strazia l'anima.... Non sai....

— Va là, va là, che so quanto basta. So benissimo che tu sei innamorato di tua cugina, innamorato come un pazzo, come uno scolaretto, che vuol dire lo stesso Caspita! Tutti quelli che si trovavano nella casa di madama Pomponney, hanno potuto avvedersene con facilità.... Il tuo affetto era troppo manifesto.... Le donne vogliono essere adorate, ma non vogliono che si metta loro il cartello. Tu sei partito alla disperata, perchè non ti fu fatta l'accoglienza che ti aspettavi. Ma e tu, mio caro Alessio, perchè ti presenti ad una signora alla moda, senza aver prima preso tu stesso i modi, le usanze de' nostri zerbini? Tu sei un bellissimo giovine, ma non ti sai annodar bene la cravatta, e ti presenti tutto timido in una sala, dove, per essere tenuto in qualche conto, bisogna sempre darsi aria di franchezza, dirò anzi di impudenza. Tu hai finalmente la mala sorte di rovesciar un bacile di paste, e vi aggiungi la stranezza di metterti colle mani a terra per raccogliarle; cose tutte costituenti imperdonabili mancanze agli occhi di tua cugina. In seguito tu ti mettesti a seguire ogni di lei passo per la sala, come un cagnolino più fedele seguirebbe il suo padrone. Così operando, ti sei reso ridicolo, ed è il difetto che le donne sanno perdonare di meno.

— Ah Durozel.... è vero, hai ragione!.... sarò sembrato... assai.... assai ridicolo!... ma ne ho forse colpa, io? io non conosco per anco il mondo, non so che amare.... adorare una sola donna.... Se presentandomi innanzi a lei, appena giunto a Parigi, ho creduto che ella dovesse dividere la mia gioja, ciò fu perchè ella

stessa me ne aveva assicurato.... perchè.... Ah!.... ma per farti intendere.... bisogna che ti narri....

— Entriamo in un caffè, ove potremo discorrere a tutt'agio, sorbendo qualche cosa.

— No! io non voglio prender nulla.... Parleremo benissimo anche camminando.

— Per te che sei innamorato andrà bene, non ti stancherai; ma io che non lo sono, preferisco di udirti stando in riposo. Andiamo, caro Alessio, segui il consiglio del tuo Mentore. Io non sono severo come Minerva; ma se ti conduco per vie a te sconosciute, non lascerò mai che vi ti smarrisca.

Alessio acconsente a seguire Durozel, che fa entrare l'amico in una bella bottega da caffè; comanda del punch, e sedutosi ad un tavolino, di fronte al suo amico, gli dice:

— Ora contami tutto, chè sto ad ascoltarti.

— Amico mio, ben ti sovverrai di quella distribuzione di premii, alla quale assistemmo entrambi, fanno ormai cinque anni.... nel collegio ove trovavasi mia cugina....

— Tu prendi la storia, cominciandola dall'ovo di Leda... ma non importa... tira innanzi. Mi ricordo benissimo di quella distribuzione di premii, dopo la quale invitato a pranzo dalla zia di tua cugina, salisti in carrozza con lei tutto raggianti di gioja, senza pur dirmi: — Cane, ti saluto.

— Ah caro Durozell quel giorno fu tra i più felici della mia vita!

— Parmi ch'io te lo predicessi nel lasciarti.... Ma seguita pure.

— Passai con Elena tutta quella giornata. All'ora del pranzo, sedetti a tavola vicino a lei.... Siccome v'erano molte persone, non eravamo sempre l'oggetto di cui i commensali si occupassero, onde ho potuto significare a mia cugina quanto io la trovassi bella,

amabile.... ed allora ella mostrava di udirmi con infinito piacere.... non faceva come oggi!...

— Sì, ma allora eravate due giovanetti! In seguito, tua cugina s'è fatta donna.... donna a tutta rigor di parola, mentre tu.... sei ancora uno scolarello.... Ed è per questo che non v'intendete più fra di voi, come succedeva allora....

— È non mi lagnerei se in seguito... Ma ascoltami, chè seguito....

— Un momento, ecco il punch.

— Non ne prendo.

— Io però ne voglio prendere; e anche tu ne berrai un pochetto per compiacenza, per tenermi compagnia. Mi sono preso l'assunto di educarti, e incomincio a dirti che un giovane che teme di prendere un bicchiere di punch si rende ridicolo.

Alessio dà tosto mano ad un bicchiere, lo porge a Durozel che lo colma: egli beve quindi, poi ricomincia il racconto.

— Dopo quella felice giornata, fui costretto a partire, a lasciar Elena, che però mi aveva promesso di pensar sempre a me; e tale promessa alimentava il mio coraggio. Venni a Parigi nell'anno consecutivo, per passarvi alcuni giorni.... e mi feci tosto premura di andare a trovar mia cugina.... e, se te ne ricordi, vi ti condussi in mia compagnia....

— Sì, me ne ricordo benissimo; e parvemi notare fin d'allora che tua cugina facesse poca attenzione a' tuoi discorsi.

— Sarà fors'anche così.... ma però era ancora amabilissima, piena di bontà per me.... mi sorrideva con tale tenerezza!....

— Sorrideva nel modo stesso anche a molti altri....

— Oh no, Durozel non posso crederlo.... od almeno, allora non me ne accorsi. Venne intanto il tempo ch'io dovetti partire di nuovo, e me ne andai da Pa-

rigi. L'altro anno appresso non tornai a Parigi, e seppi la disgrazia avvenuta a mia cugina.... Era rovinata!... Ah! se avessi avuto laute ricchezze da mettere a' piedi suoi, sarei venuto a farlene offerta.

— Parmi che sia stato meglio che non ne avessi.

— Per che motivo?

— Seguita pure.

— Versami ancora del punch.

— Ben volentieri!

Alessio vuota il suo bicchiere, indi continua:

-- Passava tristissimi i miei giorni, insieme al mio vecchio professore, che non parlava mai se non di classici ed in compagnia dell'avo mio, sempre travagliato dalla gotta, per cui non voleva mai ch'io mi staccassi da lui per venire a Parigi. Non vedeva quindi altre persone che il curato, il maestro di scuola, e l'esattore; persone stimabilissime, ma noiose all'ultimo segno. Come volevi quindi ch'io crescessi alle gentili maniere, agli usi del gran mondo?... Dammi del punch:

Durozel riempie il bicchiere d'Alessio, che beve e ripiglia:

— Unica mia consolazione, unico mio pensiero era la rimembranza di mia cugina. Passarono ancora due anni, e poi, tutto ad un tratto venni a sapere che essa erasi maritata.... ch'era diventata madama di Pomponney.... Oh! allora tutte le mie illusioni furono interrotte, andarono in fumo.... Se sapessi qual fu la mia disperazione.... quante lagrime versai! Avrei desiderato morire a quella notizia!

— I giovani innamorati desiderano spesso la morte.... Ma questo desiderio passa cogli anni, chè ci attacchiamo tanto più alla vita quanto più vanno scemando i piaceri che ci procura. Andiamo avanti.

— Non aveva più nessuna voglia di venire a Parigi, perchè non voleva più riveder Elena; pure diceva talvolta a me stesso: ella ha sposato un uomo vecchio

e ricco; è dunque un matrimonio di convenienza.... la non debb'essere innamorata di suo marito. Ma il pensiero, ch'essa aveva acconsentito a sposare un altro.... oh! una tale idea mi agitava l'anima, mi turbava la mente!

— Non somigli niente affatto ai castellani della buona antichità, che quando menavano in moglie una graziosa verginella, la facevano passare una notte fra le braccia d'un uomo di buone spalle, prima di accoglierla nel letto feudale.

— Oh amico mio! credo che abbia mai potuto esservi stato un sì brutale uso! Sarà stato nei tempi barbari

— No; ti dico anzi che si chiama la buona, la venerabile antichità; e a dir vero, gli uomini di quel tempo erano migliori filosofi di noi che vantiamo il nostro come il secolo *dei lumi*. Ma seguita, seguita il racconto.

— Faceva di tutto per dimenticarmi di mia cugina.... e non so dirti se vi sarei riuscito, ma però l'amor mio cominciava a non essere omai altro che una dolce ricordanza di un passato che mi compiacenza di richiamare, come ci compiaciamo di parlare d'un sogno nel quale ci parve di provare una grande felicità. Ma or sono otto mesi.... figurati la mia sorpresa!.... una carrozza si ferma alla casa di mio avo, ne scende una signora, seguita da una cameriera e da un domestico.... Quella signora.... era Elena.... madama di Pomponney.... che recavasi a visitare la Svizzera ed aveva pensato a fermarsi da noi. Come potrei riferirti quello ch'io provai dentro il mio cuore al rivedere la mia cugina? nel rivederla ancor più bella, più seducente che mai? Non era più una Ninfa.... una Sillide.... fuggitiva per essere inseguita; era una dea i cui sguardi imponevano amore. Mia cugina non si trattenne che due soli giorni presso il mio avo, ma in quei due giorni, oh

quanto si mostrò amabile!.... La sera innanzi la sua partenza ci trovammo soli nel giardino, seduti sotto un pergolato di fiori. Io me ne stava vicino a lei senza trovar parole, poichè non aveva più saputo parlare ad Elena dell'amor mio dacchè la sapevo maritata. Ebbene, ella stessa mi prese la mano, e mi disse, con un accento ch'io non saprei riferire: — Alessio, non mi volete forse più bene? non siete più innamorato di me? Oh allora io caddi a' di lei piedi, baciai la sua mano, piansi e non so quello che le dissi. Mi ricordo però ch'ella mi rispose: — Voi siete un giovinetto.... ho dovuto sposare il signor di Pomponney ch'io non posso vedere; ma vi amo però sempre. Quando verrete a Parigi, venite a trovarmi e non datevi più alcun affanno. All'udire queste parole mi parve che il cielo si aprisse per me onde farmi gustare tutte le delizie d'un paradiso.... All'indomani mia cugina se ne andò, ma le sue inebbrianti parole stavano scolpite nel mio cuore. Pensa quindi, amico mio, se al mio giungere in Parigi questa mattina non doveva essere mio primo pensiero quello di recarmi alla casa di Elena!.... Io mi vi aspettava il più lieto accoglimento.... i più teneri sguardi.... e credeva che la mia presenza avrebbe cagionato anche in lei un piacere eguale a quello ch'io provava nel ritornare a vederla. Ma, oh come io m'ingannai!.... Tu fosti testimonio, amico mio, del modo col quale fui ricevuto.... Alcune parole assai fredde.... poi un sorriso dileggiatore.... Io volli ricordarle il passato, ed ella non mi diè ascolto.... la mi sfuggì e andò a ragionare a quattr'occhi con un altro uomo.... Ah Durozel.... se tu sapessi quanto tormento ne ho provato!.... mentre io l'amava tanto, mentre credeva essere amato da lei.... vedermi...

Alessio si ferma per cavar di tasca il fazzoletto e portarselo agli occhi, fatti gonfi di lagrime che stavano per sgorgare.

— Sì, caro amico, dice Durozel, queste cose tormentano l'anima certamente, ma solo nei primi momenti, e quando non vi si è abituato... ma col tempo... vi si avvezza, ed è poi facile il consolarsene.

— No, no, non mi consolerò mai!...

— Ed io ti prometto che te ne consolerei!...

— Tu non sai di qual amore io ami Elena. E poi... a che fine, là nel giardino di mio nonno, mi ha detto che mi amava ancora?

— Perchè?... In primo luogo, caro Alessio, l'amore non è il dio del *perchè*. Si amano le persone senza saperne il motivo... e si disamano senza saperne di più... o per dir meglio... perchè se ne amano altre, chè così accade il più delle volte. Ma per che motivo un capriccio si cambia in passione, ed una passione si cambia in noneuranza?... Perchè mai vediamo con occhio d'indifferenza una donna dare il braccio ad un altro, mentre in altro tempo quella vista ci avrebbe recato vivissimo dolore? Sarebbe difficile assunto il voler sciogliere tutti i quesiti che si possono fare in materia d'amore. Il cuore umano è una lanterna magica, che non fu mai illuminata; è impossibile vedere quello che dentro vi si agita, ed è certo anche questo un gran bene. Tua cugina poi è una lusinghiera, e questa sorta di donne è bramosa di fare delle conquiste, di vedersi ai piedi delle vittime. Fermandosi in casa dell'avo tuo, ella di notte si trattien teco da sola a sola nel giardino... Che volevi che vi facesse una donna avvezza a udirsi parlar d'amore?... Tu non le ne tenevi discorso... il che le pareva stravaganza... e quindi te ne parlò ella stessa... poichè ciascuno ha i suoi soggetti di predilezione. Una donna autrice di libri stampati ti avrebbe parlato delle sue opere; una buona casalinga ti avrebbe parlato di frutta, di legumi, dei prodotti del suo giardino o delle conserve ch'ella sa fare. Madama di Pomponney, che non iscrive ro-

manzi, che non fa conserve, ti ha parlato tosto d'amore.... chè anche questo, al pari d'un altro, è un soggetto di discorso. Ma appena partita da casa tua, non si ricordava più di quanto ti aveva detto; ed a Parigi ve n'ha tanti che le fanno dichiarazioni, sì ch'ella dimenticò del tutto affatto l'amore del suo giovine cugino.

— Oh proprio del tutto affatto !.... E poi, in casa sua, ho commesso un mondo di sciocchezze.... e si direbbe che tutto congiurò a' miei danni.... a farmi disperare.... Dammi del punch, Durozel.

— No, amico mio, vedo con soddisfazione che non vuoi più renderti ridicolo; ma hai bevuto abbastanza. È bene il saper bere un bicchier di punch, ma ubbriarsi sarebbe una stoltezza. Ti basti dunque quello che hai bevuto. Ma che avvenne del tuo vecchio precettore, il signor Filomela?

— L'ho lasciato alla casa dell'avo mio, incaricandolo di ordinare gli affari della mia eredità. Egli verrà poi a Parigi.

— Perciò te ne sei venuto qui solo?

— Sì, amico mio.

— E non hai qui altri parenti?...

— Nessun altri che mia cugina e mia zia.... che non ho veduta alla conversazione di mia cugina.

— Son due mesi ch'ella è morta.... e se ne parla già più.... E di conoscenze, come stai?

— Non conosco altri che te.

— Ebbene, mio caro Alessio; vuoi fidarti di me? Io ti fui sempre amico.... e t'assicuro ch'io non sono sì facile a prender amore alle persone.... Ho otto anni più di te, che non sono gran cosa per farmi uomo da consigli; ma ho messo a frutto il mio tempo, e le sue lezioni non andarono perdute per me. Lascia ch'io ti sia guida, e te ne troverai contento.

O caro amico, non desidero altro che questo!

ma d'altro canto, ti posso assicurare che non dovrai guidarmi per molto tempo.... Sento che ho nel cuore un rammarico sì forte, che presto mi porterà al sepolcro!....

— E da che ti deriva un tale rammarico, mio caro Alessio? dal non essere corrisposto da tua cugina, non è vero?

— Ah pur troppo!....

— Ebbene! io m'impegno di troncar il male dalla radice.... io farò in modo che tua cugina.... ti ami, ti adori....

-- Ah Durozell!.... sarebbe mai vero?

Alessio, nell'eccesso della sua gioia vuol saltare al collo del suo amico, e getta per terra i due bicchieri da punch col vaso che ne conteneva ancora. Durozell lo invita a calmarci, dicendogli:

— Sta seduto, questa sera non sei molto avveduto. Basta così, senza romper altro.

— Ma tu mi dicesti.... tu credi.... Come spero farmi amare da Elena?

— Ne sono certissimo.

— E con qual mezzo?

— Questo è il mio segreto; e d'altronde s'io te lo dicessi adesso, tu non mi crederesti.

— Ah Durozell! ti andrò debitore della mia vita, della mia felicità!... Beviamo ancora del punch?

— No, no, basta quello che abbiamo bevuto.... Vediamo che ora fa.... non sono che dieci e mezza.... Possiamo cominciare questa sera....

— Cominciare che cosa?

— Tu mi hai promesso che ti lascerai guidare da me....

— Senza dubbio....

— Quand'è così, andiamo dunque.

— E dove?

— Lo vedrai.

— E mi prometti ancora di farmi amare da mia cugina?

— Senz'altro.

— Oh allora ti seguirò fino in capo al mondo.

— Non occorrerà di andare tanto lontano.

CAPITOLO VI

L' amore a premio fisso.

Durozel conduce il suo giovine amico ad una stazione di vetture cittadine; vi chiama un cocchiere, fa montar Alessio in una carrozza, gli siede vicino e dice al vetturale:

— Sobborgo del Tempio, presso via San Mauro... quando saremo giunti, ti indicherò la casa ove devi fermarti, chè ne ho dimenticato il numero.

Il cocchiere finge di frustar il cavallo, il quale finge esso pure di prender il gran trotto, e via se ne vanno lunghesso il baluardo.

Come furon vicini al sobborgo del Tempio, Alessio, rimasto fino a quel punto mesto e pensieroso, dice finalmente a Durozel:

— Non posso sapere dove mi conduci?

— Scusami della libertà; ti conduco in una casa di fattorine; ma non prendere questo titolo in sinistra parte. Non ti dirò che siano severissime verginelle, ma non sono nemmeno donne libertine. La maggior parte di loro, abbandonate assai presto a loro medesime, non ebbero affettuosi parenti che vegliassero su di loro fino all'età in cui ciascuno è capace di far

uso della ragione. Ne viene quindi di conseguenza, che questa classe di giovani donzelle cresce a suo capriccio, a sua discrezione, seguendo i proprii gusti, le proprie inclinazioni, e che non aspettino un marito per fargli dono del loro cuore. Ciò non toglie pur anco che alcune di loro rimangano sagge, mentre altre lo sono di meno, o non lo sono niente affatto; come avviene in tutte le altre classi della società. Appresero però tutte un mestiere; d'ordinario lavorano assai per avere i mezzi onde darsi buon tempo più che loro riesce; epperò non devi metterle a mazzo colle donne mantenute, che non fanno mai nulla dal mattino alla sera, fuorchè divertirsi, mangiare, dormire, occuparsi di toiletta, e cercar di uccellare, di mancar di fede ai gonzi che le mantengono. Le fattorine, chè così chiamiam quelle dalle quali ti conduco, accettano un pranzetto se loro lo offri, acconsentono di venir a teatro, accettano anche un cappellino, uno scialletto; ma è ben raro che ricevano di più, specialmente a motivo che i loro amanti non sono sempre i fabbricatori del *lapis philosophorum*. Siccome ti si mettono fra le braccia per genio, e non per interesse, le si attaccano spesso a degli studenti, a dei commessi di negozio, giovani che sono il più spesso ricchi d'amore meglio che di denaro, e che però sono tanto più amati da queste damigelle, giacchè, caro Alessio, devo pur dirti di passaggio, che non occorre esser ricchi per viver felici, per trovar amore in questo mondo; anzi spesse volte hanno miglior sorte colle belle i peggio trattati dalla fortuna che quelli che furono favoriti di grandi ricchezze. Col denaro si trovano delle donnette che si lasciano amare, ma ciò non vuol dire che col denaro si compri l'amore. Chi è amabile, per lo contrario, chi ha bel corpo, bella statura, bel viso e bei modi, giunge facilmente a fare la conquista d'un cuore. Se poi vi s'aggiunge un poco di gloria, una mezza fama

artistica, oh allora la cosa va di trotto... qualche volta anche troppo alla sbrigliata.

— Ho udito parlare delle fattorine di Parigi, e non me ne fu detto molto bene. ..

— Da fattorina a fattorina ci corre divario, amico mio, come da fardello a fardello. Quelle alle quali ti conduco, credilo pure, sono nel numero di coloro delle quali ti ho fatta la pittura più in esteso. Esse vogliono bensì un innamorato; ma non ne vogliono più che uno per volta.... e questa è una delicatezza che fa loro molto onore, riceveranno una bagattella di cui tu voglia far loro dono, ma sarebbero tali da ricusare un anelletto, uno scialle, se credessero che il tuo dono ti mettesse in angustie. Piace loro il mangiar bene ed il bere, ma non si ubbriacano mai: sono lusinghiere, ma vestono sempre con decenza. Piace loro ridere, udire chi racconti le storielle, degli aneddoti galanti; ma caccierebbero di casa chi innanzi loro uscisse in proposizioni oscene, in troppo licenziose parole. Desse fanno bensì un po' di chiasso, ma non recano mai danno a nessuno. Insomma, hanno dell'ordine; pagano le loro pigioni a tempo debito, e non uscirebbero mai mal vestite, per tutto l'oro del mondo. E queste si chiamano le fattorine scelte.

— Come mai andiamo ad ora si avanzata da queste damigelle scelte? Come ci giungeremo saranno circa le undici.

— Amico mio caro, andiamo da madamigella Giuliana Labijoie, fabbricatrice di fiori finti. Il martedì, com'è oggi appunto, madamigella Giuliana raccoglie in sua casa le proprie amiche, che tutte portano con loro la propria cena e il proprio lavoro, e vegliano fino a mezzanotte almeno, perchè preferiscono coricarsi tardi ed alzarsi più tardi, che lasciar il letto per tempo, il che non è del buon genere. Non sarà quindi indiscrezione la nostra d'andare a sorprenderle alle undici di sera.

— Ma mi pare poi anche singolare.... mio caro Durozel.... che colla tua ragionevolezza.... colla freddezza del tuo carattere.... tu conosca, tu pratichi delle fattorine.

— Appunto perchè sono ragionevole, amo frequentare le varie classi della società. Quei che non vogliono vederne che una sola, perdono la vista di molti quadri di costumi curiosi ed interessanti, d'un gran numero di studii filosofici e morali. Del resto, mio giovane amico, se agli occhi tuoi ho parvenza di filosofo, io però non mi tengo più savio degli altri. Ma eccoci giunti.... Cocchiere.... entra in questo vicolo, la seconda porta a destra.

Il calesse si ferma innanzi ad una casa di nessuna pomposa apparenza. I due amici scendono dalla carrozza, poi Durozel, che mostrasi pratico del luogo, spinge un bottoncino che fa alzare un saliscendi, e la porta della casa si apre innanzi a loro.

— Vieni, mio caro Alessio, dice Durozel entrando il primo. Alessio però mostrasi indeciso, e si ferma sul limitare della porta, dicendo:

— Mi pare d'aver a rappresentare la parte di balordo con queste signorine che io non conosco.

— E che figura credi aver fatta nelle sale di tua cugina?

— Ah! hai ragione.... ed è per farmi amare da Elena che mi conduci da queste fattorine?

— Sì, amico mio.

— Se è così, eccomi teco.

Durozel va innanzi all'amico nell'androne che non è rischiarato da nessun lume; ma giunto al piede della scala, vedesi un lumicino e si odono scoppii di risa, miste a varii suoni di voci che cantano arie diverse.

— Vedi bene che non occorrono lumi perchè non si sbagli l'uscio, osserva Durozel, e che basta seguire il

suono di queste voci.... E queste damigelle non danno mai la pena di chiudersi in casa, sicchè soltanto dal lorouscio qualche poco di lume serve di lampada a chi monta le scale. Ecco una vera delicatezza verso le persone che vengono a far loro una visita.

— Sono tue conoscenti quelle che si odono cantare?

— Sì, mio caro amico.

— Abita dunque al primo piano la tua fiorista?

— No, abita al quarto piano, ma v'hanno fra loro delle voci acutissime, e quando si trovano insieme non sono più timide, si abbandonano alla maggiore libertà.

— Ma cantano varie canzoni tutte insieme.

— È perchè ciascuna di loro canta quello che le frulla, senza darsi pensiero di ciò che cantano le altre. Nessuna pretende di essere cantatrice.... ed è facile l'avvedersene. Mentre una si sovviene d'un bel pezzo d'opera, l'altra va ripetendo una lieta strofetta di *vaudeville*, e con tutto ciò, una terza seguita una lettura, una quarta racconta un sogno. Far più cose ad un tempo è uno dei meriti di queste damigelle. Saliamo.

Alessio segue intanto Durozel, e più vanno in alto, più si odono distinte le parole delle canzoni. Una voce abbastanza spiegata fa udire la romanza di Guido, mentre una specie di contralto non cessa di ripetere:

Mio pel Francese, foler che mi tire,
Come mi falzer brussiano pallar,
Mio pel Francesse, foler che mi tire,
Come mi falzer brussiano pallar

e mentre un'altra damigella, benchè interrotta ad ogni tratto da ostinata tosse di raffreddore, seguita a passare in rassegna le più gaje strofette di Béranger.

L'uscio stava appena socchiuso, e le damigelle non avevano udito i due giovani salir le scale, poichè, col frastuono che facevano, avrebbero sfidato il tuono e le cannonate. Ma Durozel si ferma sull'uscio, ed invece d'entrare improvviso, bussa con due colpi di pugno assai gagliardi.

Cessano tantosto i canti, ed al rumore che si faceva nella camera succede un susurrio non interrotto, mentre una voce alta domanda :

— Chi è là ?... chi ha battuto ?... Scommetterei che è stato quell'imbecille di garzone di lattajo che abita qui sopra, e che ha bussato credendosi di farci paura... N'è vero, signor Bidon ?... Conosciamo le sue malizie !... Farebbe meglio a procurar di trovare la chiave del cesso che ha perduta.

— Non è il signor Bidon, dice Durozel, spingendo l'uscio. Madamigelle, vogliono compiacersi di riceverci ancora noi, benchè sia ora un po' avanzata ?

— Ah è il signor Durozel, gridano ad una voce e con gioja le damigelle. È in compagnia... in compagnia....

Non finiscono la frase, perchè nessuna conosce il giovane signore che accompagna Durozel, e che restò fermo come un *piantone* sul limitare della camera ove trovansi quelle signorine. Tutte però fissano Alessio con occhio curioso; ma quei loro sguardi sono assai più benevoli che quelli delle persone che si trovavano nella sala di madama di Pomponney. Il giovine Alessio non se ne sente quindi turbato, e fa i suoi saluti senza lasciarsi cader di mano il cappello.

Madamigella Giuliana Labijoie, la padrona di casa, è una brunetta fra i ventiquattro ed i venticinque anni, sempre assai curante della sua bella capellatura cui sa dare la maggiore appariscenza col disporcela in vaghi modi sul capo, come se fosse di continuo fra le mani d'un esperto parrucchiere. Tutto il re-

stante del suo abbigliamento non annuncia veruna ricercatezza, anzi è talvolta alquanto negletto, in confronto de' capelli.

Madamigella Giuliana sorride a Durozel e saluta Alessio, ma senza levarsi da sedere, perchè sta terminando un fiore; e d'altronde essa ha per costume di ricevere le sue visite senza cerimonie.

— Perchè viene sì tardi, signor Durozel?

— Madamigella.... perchè eravamo ad una conversazione di gran importanza.... io e l'amico mio, che mi presi licenza di qui condurre.... Questo povero giovine.... non ha in Parigi nessuna conoscenza.... e poichè non voglio che incappi in qualche malanno, ho pensato a loro, madamigella mie, colle quali si gode sempre dei veri divertimenti.

— Oh troppo gentile, il signor Durozel....

— Sempre galante il signor Durozel.

— Siedano dunque, signori. Oh Dio.... mi pare che non vi sia che una sola scranna in libertà....

— Non importa, dice Durozel, la scranna io la offro ad Alessio; come forestiere, gli do la preferenza: io poi, la sa bene che siedo assai volentieri sopra un cavalletto, ove mi pare di essere sul dorso di Briigliadoro.

Così dicendo, Durozel si mette cavalcione ad un cavalletto, sul quale gli è forza tenersi bene in equilibrio, perchè i suoi piedi non tocchino terra; per il che eccita le grosse risate delle damigelle, intanto che Alessio si va a sedere sullo scranno appoggiato al letto all'estremità opposta della camera.

Un momento dopo i discorsi ed il canto tornano a cominciare, come prima che giungessero i due amici.

La compagnia era composta di sette damigelle, compresavi la padrona di casa, due delle quali facevano fiori come madamigella Giuliana, una terza ricamava, un'altra faceva tappezzerie, un'altra rammendava un

bel scialle, e la settima finalmente tenevasi fra le mani un modello di carta d'un corpo d'abito da donna, che andava volgendo e rivolgendo sulla stoffa stesa sulle sue ginocchia che poi tagliava, raccogliendo ad ogni tratto i ritagli che si disperdevano e le cadevano da ogni parte.

Due di quelle damigelle erano brutte, due erano faccette un po' birbe, un'altra era bellissima, ma aveva i capelli color carota; quella finalmente che ad ogni tratto lasciava cadere brandelli di stoffa per curvarsi a raccogliarli, era una faccetta biricchina e abbastanza svegliata.

Gettata un'occhiata su tutte le sette fanciulle, Alessio pare ricaduto nelle sue riflessioni, e pare che più non oda quanto si dice a lui dintorno.

Doveva però riuscirgli difficile il tenere il filo delle idee in mezzo a tutto quel rumore continuato.

— Ortensia, hai finito il tuo fiore?

— Oh sì.... non ho le mani svelte come Giuliana, io....

— Veda, signor Durozel, che le pare del mio ricamo?

— Bellissimo, madamigella.

— Ah! lei risponde in tal modo, e non l'ha nemmeno guardato....

Come un'ombra s'en fuggì!

— Chi mi prese le forbici?

— Lei ha sotto il naso le tue forbici.... Amiche mie, chi ha veduto l'ultimo melodramma che s'è dato all'*Ambigu*?.... era una carissima cosa!

— L'ho visto io, e mi faceva dormire....

— Oh tu già non vuoi che le burllette!

Mio pel Francesse foler che mi tire....

— Eugenia, dammi il tuo refe.

— Oh carina, vado sempre prestandotene..... pare che il comprar refe non sia il più che ti piaccia fare....

— Oh che avaraccia..... Se domani facesse bel tempo!.... Chi ha un barometro di voi altre?....

— Io.... ho un Arlecchino che quando si scappella vuol segnar bel tempo!

— Che orrore!.... Non sapevi scegliere nulla di meglio che una sì brutta figura?

— È meglio che un zoccolante raso che si scappuccia!

— Oh ho perduto ancora una punta.... cioè un pezzetto d'orlo di maniche.

— La perde sempre i suoi pezzetti colei....

— E tu non hai perduto mai niente?....

La nonna mia nel dì del suo santo.... *hum.... hum....*
Bevuto avendo, ma tanto e poi tanto.... *hum.... hum.*

— Mia cara Ortensia.... e' bisognerà ch'io ti paghi un'orzata, poichè, colla tua tosse, mi fai pietà.

— Oh non è più niente! La è passata.

Mio pel Francesse foler che mi tire....

— Non fa venire la rabbia colla sua cantilena alla tedesca?

— Madamigelle, io non v'impedisco di cantare quel che volete, mi pare.... e se a me piace questa la seguente romanza?....

— Oh che bella romanza!

Tu veglierai.... mia signorina cara! *hum....*
Tu veglierai e *hum....* e *hum....* e *hum.*

— Sì, sì, il resto lo canterai domani, non abbiam fretta.

— Signor Durozel, è vero che cogli stracci si può far zucchero?

— Se ne fa con tutto, madamigella.

— Oh allora non getto più nulla nel mondezzaio, neppure le ossa che restano in fondo alla pentola.

— Eh, tante grazie! Sarà buon odore in casa tua, se vi conserverai le immondezze.

— Oh Dio! mi fa male un callo.

— È che vuol mutare il tempo.... sono sicura che il mio Arlecchino s'è levato il cappello....

— Io vorrei piuttosto un orologio a sole....

— Celestina, sei sempre pronta a dirne delle tue.

— Come, delle mie?.... un orologio a sole.... c'è qualche cosa di male?.... Io non sono come voi che trovate la malizia in ogni parola.... Che ci trovate di indecente in un orologio a sole?....

— Ah! è che il mio fratellino, ogni volta che la mamma lo sgridava perchè andava tardi alla scuola, si batteva il deretano, dicendo: Io non ci ho colpa se il mio orologio a sole è senza sfera.

— Il tuo fratellino, a quanto pare, l'era un bel bricconcello!

— Tutti i fanciulletti.... *hum.... lo.... hum.... lo.... hum.... lo sono.*

Lisetta il cui domino

Giunge fino al mio vino,

Io provo.... *hum.... hum.... hum.*

Di domandarne invano

Per.... *hum.... e hum.... e hum.*

— Ma bevi qualche cosa, Ortensia.... o almeno sug-
giti il pollice.

— Mi hai già annoiata.

— E perchè ti ostini a cantare? Vedi bene che questa sera non puoi finire una strofa!

Durante tutte queste ciarle, Alessio era rimasto seduto vicino al letto col capo inclinato sul petto, e senza lasciar vedere gli occhi alla compagnia. Tutto occupato nelle sue riflessioni, non prendeva veruna parte a quanto accadeva intorno a lui.

Madamigella Desiderata Plaisir, che così chiamavasi la giovinetta dai capelli color carota, si avvicinò alla giovine cucitrice e le disse sommesso:

— Amantina, che ne dici di questo giovine che il signor Durozel ha menato seco?

— Io dico che mi pare un bel gnocco!.... l'è andato a sedere là lontano dal mondo, e se ne sta come una statua di sale.

— Credo che siasi addormentato.

— Se l'aveva sonno, doveva sdraiarsi sul letto, almeno ci faceva ridere ancora di più.

— È forse malato il suo amico? domanda madamigella Giuliana a Durozel.

— No, no, non è per questo.... ma è molto timido....

— Chel gli facciamo forse paura?

— No.... ma.... questo poveretto.... ha molti dispiaceri!....

— E perchè mai? Che cosa l'ha? domandano tutte in coro le fanciulle, serrandosi intorno a Durozel.

— Madamigelle mie, se ne faccio loro confidenza, mi promettono di non ridere del mio povero amico?

— Come sarebbe a dire?.... Ci ridiamo noi forse di qualcheduno?

— Ehl mi pare che non tengano i denti chiusi quando se ne offre loro l'occasione.

— Suvvia, dica dunque.... dica che cos'ha....

Durozel guarda se Alessio non lo può udire, poi ripiglia sottovoce:

— È malato per amore.

— Oh oh! dicono sotto voce e in pieno coro le damigelle.

— Ma l'amore fa forse ammalare gli uomini? domanda Desiderata Plaisir.

— Qualche volta sì, madamigella; rare volte, ma pur succede, ed il mio giovine amico ne è una prova. Egli adora una donna che non corrisponde al suo sentimento, benchè abbia finto di amarlo.

— Malissimo! oh malissimo!... la sarà una civetta colei.

— E scommetterei che l'è una signora del gran mondo.

— L'ha proprio indovinato; è una signora del gran mondo, ed è la regina delle civette. La si è fatta giuoco del mio povero Alessio, che lusingavasi d'averle toccato il cuore; ma il poveretto prese l'affare sul serio.... Anche poco fa.... discorreva di voler uscire di vita perchè non è amato!

— Uscire di vita? E fors'anche amazzarsi....

— Oh sarebbe un peccato!...

— Non bisogna soffrirlo.

— Tanto più che è proprio un bel giovine.

— Dacchè so che è malato d'amore, mi piace moltissimo!...

— Madamigelle, risponde Durozel abbassando la voce e chinandosi verso le fanciulle per non essere udito da Alessio; sanno signorine mie, che sarebbe un tratto di vera umanità il restituire questo giovine alla felicità, al mondo, alla vita in una parola, giacchè è proprio capace di lasciarsi languire di dolore?... A ventun'anno, un bel giovine, educato, con del merito, dell'ingegno, dello spirito.... giacchè prima d'innamorarsi aveva molto spirito!... E non sarebbe peccato lasciarlo morire di consunzione.... o per suicidio?

— Certamente! rispondono tutte le fattorine. Ma in che modo si potrebbe guarirlo?

— In che modo?... a loro sarà facilissimo, quando lo vogliano, madamigelle. Non trattasi che di fargli dimenticare la sua lusinghiera, e per dimenticarla basta soltanto ch'egli ne ami un'altra. Suvvia, madamigelle.... un pochino di pietà, d'umanità.... facciano un piccolo sacrificio.... facciano qualche grazietta, qualche moina al mio povero amico.... diangli alcuna di quelle occhiatine.... gli susurrino qualcuna di quelle frasi.... in una parola; gli facciano di tutte quelle smorfiette delle quali le sole donne hanno avuto il privilegio dalla natura, e che sanno fare con tanto buon successo, quando si mettono in capo di farsi amare. Non pretendo di mettere un prezzo alla loro sensibilità, ma prometto un cachemir di Francia.... lungo o quadro.... del colore che piacerà meglio.... a quella di loro che per la prima si farà amare da Alessio.

Tutte le fanciulle si mettono a ridere, dicendo:

— Non fa da ridere questo volpotto del signor Durozel?... Non gli vengono in capo idee veramente originali?....

— Non sa ella, dice madamigella Giuliana, che la sua proposta puzza un tantino d'insolenza?

— In che mai? Che fo di male nell'amare il mio giovane amico, che è tanto buono? E non è un uomo come gli altri?

— Ma quando se ne ama un altro?....

— Quelle che ne amano un altro non prendano parte al concorso....

— Se io non fossi attaccata sinceramente ad Ippolito....

— Ed io non voglio mancare al mio Giulio.... quantunque sia facilissimo ch'egli me ne faccia di quelle....

— Io sono libera.... ma non è ragione che valga per.... Dica, signor Durozel, ha fatto per ischerzo a promettere uno scialle?

— No, lo giuro sull'onor mio, lo ripeto: è un premio

fisso ch' io offro a colei che giungerà la prima a guarire il cervello di questo giovine dall' amore che glielo fa andare fuori del cranio.

— Oh bella! far all' amore a premio fisso. La è nuova di stampa.

— Ed io, madamigelle, non farò come quegli intraprenditori che non cercano altro che d'uccellare i loro azionisti: io manterrò la mia parola.

— Quanto a me, non riceverò il premio fisso, quand' anche riuscissi a meritarmelo.

— E perchè? Uno scialle si può sempre accettare, come se fosse un mazzolino di fiori.

— Sarà poi uno scialle di Lione, o di che fabbrica? domanda Desiderata.

— Sarà come amerà meglio chi l'avrà guadagnato.

— Oh! Desiderata spera di guadagnare il premio, dice Amandina.

— Io.... Dio buono!.... Era così unicamente per sapere....

— Vedete bene che il signor Durozel ci prende a gabbo, dice ancora Giuliana un po' sul serio. Non udite l'orologio di San Luigi che batte le undici e mezzo?... Abbiám lavorato abbastanza, madamigelle.... ora pensiamo a cenare, che poi sarà più che ora d'andarcene a dormire.

Tutte le giovani mettono in ordine, piegano e ripongono i loro lavori, ed intanto Durozel si avvicina ad Alessio e gli dice all' orecchio:

— Sai, mio caro, che sei un poco inurbano? Invece di farti a discorrere con queste giovani, ti vai a sedere una lega lontano,... e poi non guardi più in viso a nessuno, non parli più, non ti fai nemmeno udir a fiatare!...

— Ah caro Durozel, non sapeva nemmeno più d'esser qui, risponde Alessio levando gli occhi sul suo amico. Mi credeva ancora nelle sale di mia cugina....

Parevami osservar Elena intenta a parlare con quell'elegante signorino che ella mostrava di ascoltare con tanto piacere... mentre io...

— Orsù, Alessio mio, tu non ragioni. Ti ho promesso che ti farò amare da tua cugina... ma se tu non sai più dove ti trovi... se ti lasci sopraffare da estasi che ti menano fuori di strada e ti privano dell'uso delle tue facoltà intellettuali, a forza d'amare diventerai un imbecille, e devi sapere che le donne non san che farne degli imbecilli.

Alessio fa forza a sè stesso, si alza, procura di comporre a calma il suo viso, e si fa appresso alla compagnia.

Quelle damigelle erano andate a prendere i loro canestrini, i loro panieretti, dai quali l'una trasse dei frutti, l'altra della focaccia, questa delle paste e delle confetture, quella dell'uva passa e delle pesche secche. Madamigella Giuliana aveva tratto dal suo armadio un gran piatto d'insalata già condita e l'avea posto sul tavolo innanzi a sè, col piglio di chi dice tacendo: Non sono quella che sta peggio di voi! E madamigella Desiderata mette un sospiro alla vista di quel piatto e dice alla sua vicina: Quant'è felice Giuliana!... Insalata e uova sode!... Preferisco quel piatto ad uno di tartufi.

Diverse damigelle tenevansi la cena sulle ginocchia e non andavano a prender posto colle altre intorno al tavolo.

— Vuol favorire a farci compagnia, signor Durozel? dice Giuliana; la mia insalatina è a' suoi comandi.... e vi son dentro uova sode che fanno voglia.... ma forse ella non sa che farne delle uova?....

— La ringrazio, madamigella, risponde Durozel; non voglio prender nulla... Abbiám bevuto or ora del punch.

— Ma il punch non impedisce di cenare.... e se il suo signor amico volesse degnarsi d'accettar qualche cosa....

— La mia uva passa è squisitissima, dice Desiderata; se il signore volesse gustarne?...

— Il signore preferirà certamente le chicche ed i confetti, dice Amandina; s'ei ne vuol prendere, gliene faccio offerta con tutto il cuore, e dividerò volentieri con lui la mia cena....

— Un pezzetto di focaccia, signorino.... l'è ancora quasi calda ...

Alessio, confuso di tutte le buone grazie che gli si fanno, ringrazia ciascuna delle damigelle, sforzandosi di assumere un'aria di minor serietà. Le furfantelle si avvedono allora ch'egli è un bellissimo giovine, e, sia che si prendano a cuore l'affanno di lui, sia che la proposta dello scialle abbia già prodotto il suo effetto, fanno tutte a gara a sorridergli con maggior grazia, ed a fermare quale saprà più l'attenzione di lui. Ma Alessio si limita agli atti di rispetto, alle cortesi parole, e non si accorge tampoco delle moine che gli vanno facendo.

Una cena che si tiene sulle ginocchia è presto spacciata, onde il pasto di quelle damigelle finisce in pochi momenti. Ciascuna allora si leva da sedere, prende il suo panierino ed il suo lavoro e dà la buona notte a Giuliana.

Durozel e il suo compagno fanno altrettanto, e si congedano dalla fiorista, che dice ad Alessio con molta grazia:

— Quando il signorino vorrà favorire e venir da noi a passare qualche ora, sarà sempre il ben venuto.

— Servirò io questi signori del mio cerino, dice Desiderata, e purchè possano goder meglio della luce che manda, andrò innanzi a loro nello scendere le scale.

— Che smania ha costei di buscarsi il premio! dice sotto voce Amandina a Giuliana. Poverina! a meno che questo bel giovine sia molto inclinato al pelo rosso, pare non la riuscirà a guadagnarsi il cachemir di Francia.

— Oh no, risponde Giuliana, abbracciando Amandina. Ma quanto a me, non vi ho nessuna pretensione.

— E neppur io.

Con tutto ciò, la fabbricatrice di fiori trova il destro di rinnovare il suo invito ad Alessio, e la giovine cucitrice urta due delle amiche, e preme loro i talloni, per discendere più spedita e trovarsi alle terga di quei signori per dar loro ancora la buona notte, allorchè escono dal portone.

Durozel conduce Alessio alla sua casa, e strada facendo gli domanda che gli pare di quelle damigelle.

— Amabilissime, piene di garbo, risponde il giovine: mi ero fatto tutt'altra idea delle fattorine di Parigi.

— T'ho già detto che queste sono di quelle scelte. E quale di loro t'è sembrata più bella?

— Quale? buon Dio!... non saprei dirti propriamente che faccia abbiano.

— Come! non le hai nemmeno guardate?

— Le ho guardate sì, ma senza ben vederle.... voglio dire, senza osservare minutamente.... le loro fattezze.... Mio caro Durozel, credilo, non v'è per me che una sola donna che si possa dir bella.... Le altre so nemmeno mirarle! Buona notte, amico mio.... Ecco, sono a casa.... Domani verrai a trovarmi, non è vero?

— Senz'altro!... Ah.... Esigo ancora qualche altra cosa da te, e sempre col desiderio d'esserti utile. Promettimi di non tornare più da madama di Pomponney, finchè non te lo permetto io....

— Tornare da mia cugina!... io?... oh! non mai! non temer ch'io ne abbia il desiderio; dopo avermi ricevuto in quella maniera!... bisognerebbe ch'io fossi.... Oh no! non voglio più rivederla.... cionullameno, poichè vuoi ch'ella mi abbia ad amare....

— Sì, ma non siamo ancora a tempo....

— Ah che peccato!... e sarà ancora molto lontano questa desideratissima epoca?

— Dipenderà dagli avvenimenti, dalle circostanze....
Buona notte, Alessio.

— Io non dormirò, perchè penserò sempre a lei.

— Procura di dormire che sarà molto meglio.

— È impossibile, amico mio!....

Durozel lasciò Alessio crollando il capo e dicendo fra sè:

— Diavolo, diavolo! costui è più malato di quello ch'io pensassi.... Quelle signorine dureranno gran pena a guadagnare lo scialle.

CAPITOLO VII

Un incontro notturno.

È cosa facilissima il dire ad una persona: — Hai il torto d'amare chi non ti ama, chi pensa, o non pensa a te, fuorchè per ridersi di te con qualcun altro: non ti mostri ragionevole; al tuo posto, io avrei già da un pezzo bandita dal cuore una tale passione!

Se questi facili consiglieri si trovassero davvero al posto della persona cui danno consigli così salutari, opererebbero probabilmente come essa opera, nè sarebbero più di essa ragionevoli, e si ostinerebbero nel loro amore, quand'anche costasse loro tutti i tormenti, i travagli più penosi e più ostinati. All'amore non si può prefinire termine o misura; e siccome ci giunge talvolta quando meno ce lo aspettiamo, esso resta nel nostro cuore anche quando vorremmo scacciarlo. Consigli, opposizioni, inibizioni, non hanno mai bandito l'amore da un cuore umano; al contrario, è un ne-

mico che si compiace di metter campo ove può menare maggior rovina, e che fugge spesso da dove è ben accolto, e può regnare pacificamente e con impero assa felice.

L'innamorato cui tu darai consiglio di dimenticare la donna di cui è invaghito, risponderà sospirando: — Dove potrei trovare una donna più bella, più amabile, più seducente? S'ella è lusinghiera, tutte le donne lo sono al pari di lei; s'ella m'inganna... tutte le donne... o almeno il maggior numero delle donne, c'ingannano; non posso amare che quella! Morrei d'affanno se più non avessi a vederla.

E te ne andrai colle pive nel sacco, voglio dire coi tuoi consigli, molto sconsortato e sorpreso perchè l'amico non ha voluto persuadersi che tu hai più giudizio, più spirito di lui.

È evidentissimo per vero che nutrendo sincero attaccamento, leale amicizia per qualche persona, non le si viene a dire quanto possa recarle dispiacere; ma al contrario, sapendo tali cose, si farà di tutto per tenerle ad essa nascoste.

Chi non volesse intendere questa massima, darebbe prova di limitato buon senso.

Che dire di quelle persone che quando sei malato ti vengono a dire: Oh guardate bene il fatto vostro!... la malattia è seria... ho conosciuto tre persone che ne morirono... è pericolosissima... e viene in carrozza per non andarsene che a passo di formica! Non fai cordiali voti perchè siffatti amici sian levati dinnanzi col loro malanno? Non ti pare che ti abbiano fatto crescere il male che ti tormenta, invece di procurare di alleggerirtelo?

Così pure, se sei ammogliato, e se qualche persona si dà licenza di venirti a dir male di tua moglie, a metterti dei dubbii pel capo sulla di lei virtù e fedeltà conjugale, alle prime parole che proferirà su questo

argomento, devi prendere quella persona per un braccio, se è una donna, e per un' orecchia se è un uomo, e accompagnarla fino all'uscio di casa tua, vietandole di mai più mettervi piede, sotto pena di essere ricevuto dal manico della scopa.

Se ti si parla male dell'amante, fa intendere a quell'amico officioso, che ben comprendi com'egli tenti metterti in dissapori con lei allo scopo di porsi al tuo posto; e volteglì le spalle, non ricambiar più parola con lui.

Così operando, vivrai felice, tranquillo, senza inquietudini in casa tua, e in cuore, senza gelosia ne' tuoi amori. Forse avverrà che qualche volta tu sia ingannato!... Ma il punto unico che devi aver di mira è la tua felicità.

Queste riflessioni ci hanno un poco dilungati da Alessio; ma ci furono suggerite dal disperato amore ch'egli porta a sua cugina. È ben vero che Elena non è nè moglie, nè amante del suo giovine cugino. Eppure, Durozel, che conosce il mondo, ben vede che i suoi consigli saranno male accolti da un giovane che ama come si ama a ventun'anno, e che non ha ancora nè cognizione, nè esperienza del mondo. Non ispera quindi di guarire con parole il suo giovine amico, e vuole lasciarne tutta l'opera agli avvenimenti.

Conduce Alessio in casa di Giuliana nella speranza che il bel visetto, le occhiate d'una fattorina possano far breccia nel cuore del suo giovine amico, e promette un cachemir di Francia a quelle damigelle, molte delle quali ardono di voglia di affezionarselo, sì per soddisfare alla propria vanagloria, quanto per un sentimento di sensibilità, giacchè più vedono Alessio, più sentono pietà della sua sventura. Un giovane che languisce, che muor d'amore, è una rarità, una ottava meraviglia, agli occhi loro; ed esse non avevano mai ridotto in tale stato quelli che s'erano detti innamorati di loro.

Ma invano Durozel tutte le mattine per tempo si trova in compagnia d'Alessio, e si studia di distrarlo; di divertirlo, di occuparlo per tutto il corso della giornata. Il giovine segue in tutto e per tutto la volontà del suo Mentore, che lo conduce al passeggio, ai teatri, alle accademie; ma egli porta ovunque un viso mesto, meditabondo, e in ogni dove i suoi sospiri provano che egli ha una segreta causa di dolore.

Alessio fu più volte anche alla casa di madamigella Giuliana, ove tutte le giovani gareggiavan sempre in usargli mille attenzioni, mille cortesi tratti. Madamigella Desiderata gli reca degli anicini che le furono mandati da Verdun; Amandina gli fa giuochi di carte; Celestina gli canta una romanza; Ortensia gli fa offerta d'insegnargli tutte le canzoni di Béranger; Giuliana da' bei capelli lo guarda con una espressione vivissima, emettendo de' sospironi, e trovando modo quando le è vicino, di appoggiare la propria mano alla sua. Ma lo scolareto non intende che sono tante conquiste, ch'ei potrebbe fare; o, a dir meglio, se ne avvede benissimo, ma è insensibile alle seduzioni che si mettono in pratica per adescarlo.

— Corpo di mille diavoli! dice fra sè Durozel, lasciando alla sera il suo giovine amico; non ho mai visto un giovine sì fermo nella sua costanza.... Se l'amor suo lo rendesse felice, non cercherei di guarirnelo, ancorchè la sua bella lo ingannasse dal mattino fino alla sera; ma il povero Alessio soffre, si consuma, e non è per questa strada ch'ei giungerà ad ottenere la sua Elena.

— Il signor Durozel, non è entrato in grave impegno promettendoci un cachemir di Francia! osservò una sera Desiderata, dopo la partenza di Alessio. Il suo giovine amico è sempre con noi serio, tirato come una canna di cera lacca.... Non v'è mezzo di fargli aprire le labbra ad un sorriso.... di fargli dire qualche cosa...

— Non vuol imparare la canzone di Béranger il molto amore, e la è pur sì bella!

No, no, non sono avaro
Ma ho molto.... molto.... hum.... hum....

— Va bene, Ortensia, la sappiamo già la tua canzone; ti fai aumentare la tosse!

— M'ha pernesso di consultare il giuoco delle carte; gli predissi che una giovine brunetta pensava sempre a lui, ed allora sciamò: E maritata?.... Ma, signore, gli ho risposto, poichè le dico una giovine.... Ed egli allora m'ha fatto una faccia da gatto che miagola, e non mi disse più nemmeno una parola....

— Oh che caro giovine!.... Va a far il giuoco delle carte a quel signorino!

— In fede mia, madamigella, convenite che i giovani un po' volubili, un po' discoli, sono più cari in società, che questi eroi di costanza.

— Oh siamo d'accordo.

— Se è così, al tempo d'Orlando e d'Amadigi, le donne dovevano annoiarsi mortalmente.

— Ma care mie, credete fosse vero quello che si scrisse di quei tempi e di quei cavalieri, che passavano la vita loro a sospirare per una sola amante?

— Io lo credo di certo, poichè lo dice la storia... I cavalieri della Tavola-rotonda esistevano al tempo di Carlo Magno.

Ad onta di tutto il piacere che avrebbe avuto nel riveder Elena, Alessio manteneva la promessa che aveva fatta al suo amico: egli non era più tornato da madama Pomponney. Erano scorse sei settimane da che era intervenuto all'adunanza serale di sua cugina, e da quella sera non l'aveva più veduta.

Più volte, nondimeno, Alessio aveva portato i suoi passi nella contrada ove abitava Elena, era passato e

ripassato innanzi alla casa di sua abitazione, poi, fermandosi macchinalmente dal lato opposto della strada, i suoi occhi eransi rivolti alle finestre dell'appartamento di sua cugina, e vi si erano fissati per molto tempo.

Era quindi avvenuto che passanti ed oziosi, si fossero fermati a lui vicino ed avessero osservato ove guardava sì fisso, poi annojati del non vedervi alcuna cosa che meritasse osservazione, gli avevano detto:

— Dov'è il fuoco?...

— Che cosa è accaduto lassù?

Ed Alessio, stornato dalla sua estasi, urtava con rabbia le persone che gli stavano intorno, e se ne andava dicendo:

— Come sono curiosi i Parigini! Non possono vedere una persona fermata, senza che pretendano sapere chi aspetti, o cosa guardi. Bisogna dire che siano qui molti gli sfaccendati.

Un giorno che Durozel, trattenuto da' suoi affari, non era venuto a casa d'Alessio, questi esce, e dopo essere passato innanzi alla casa di Elena, che non gli riesce mai di vedere, poichè una donna di riguardo non si affaccia di frequente alla finestra, dirige la sua passeggiata verso i Campi Elisi, benchè sia nella stagione del più rigido inverno.

Alessio cercava particolarmente i passeggi ove v'era minor concorso di persone. I luoghi di pubblico passeggio, in cui si possa abbandonarsi ai pensieri senza esserne sturbato, non sono molto frequenti in Parigi. Per le contrade, si corre rischio di essere rovesciato da carrozze, od almeno almeno di dar di cozzo contro qualcuno che vi passa vicino. Ma pure per chi ama la solitudine vi sono i Campi Elisi, una parte delle Tuileries, i baluardi esterni, ed il Giardino delle Piante.

Alessio s'era messo per uno di que' viali remoti che sono sempre preferiti dagli amanti, pel quale poteva pensare camminando, il che riesce impossibile nell'in-

terno della città, ove bisogna sempre stare in guardia. Credevasi solo, e sentivasi pago di poter all'aria aperta lasciar libero corso alle proprie idee.

Reputandosi forse ancora nelle sale di sua cugina, va ad urtare contro un albero di cui non erasi avveduto, ed è così d'improvviso stornato dai suoi pensieri. Alza gli occhi, e si batte la fronte, accorgendosi solo allora di essere ai Campi Elisi. Finalmente guarda innanzi per orientarsi, e per trovare la strada.

In quel mentre veniva alla sua volta una dama che dava il braccio ad un signore, battendo un viale vicino a quello da lui percorso. Alessio, per puro caso, gettò gli occhi sulla coppia che s'inoltrava e si sentì incapace a muovere un passo di più. Tutto il sangue gli riflui al cuore, i cui battiti si succedevano con rapidità straordinaria.

In quella signorina, che con piglio si famigliare si appoggia al suo cavaliere, egli riconosce la bella Elena; ed in quel signore che le fissa gli occhi in viso, mentre essa parla, Alessio ravvisa quel medesimo giovane con cui madama di Pomponney ragionava sì spesso l'infelice sera del suo arrivo a Parigi.

Elena è abbigliata da mattina, ma con graziosa semplicità. Il negletto suo vestito non ferisce gli sguardi, non attira l'attenzione, ma è quale si conviene ad una donna che si reca ad un appuntamento. Non brillanti colori, non piume, non fiori, non trine nè merletti. Un abito di seta oscuro, un gran cachemir che avvolge quasi tutta la persona, ed un cappello che cela un poco il suo viso, e sul quale un velo che rade però soltanto la tesa. Tale è la foggia di vestire di una donna che va a trovarsi coll'amante, e al passare di quei signori spandesi intorno un soave olezzo d'inebbrianti profumi. Le donne vogliono essere amabili in tutto; non basta loro il vincerci colle grazie vogliono anche sedurre tutti i nostri sensi.

Elena e il suo cavaliere ragionano con tanto calore, e si guardano sì fissi l'un l'altro, che non pongono mente al giovane innanzi al quale vennero a passare. Sono già cinquanta passi lontano da lui, e questi si tiene immobile al suo posto, sorpreso, agitato e scompigliato, pensando:

— È dessa.... dessa col medesimo signore dell'altra sera! Come lo guarda nel favellargli!... ella si appoggia al di lui braccio... Oh si!... sono certo ch'egli preme il proprio braccio al petto di lei.... Ah!... mi sento soffocare!...

E il povero Alessio sente un forte dolore nel petto che stendesi fino alla gola; uno di quei dolori cui si dà nome di crampo e che prendono spesse volte i gelosi.

Elena e Dartigue se ne andavano intanto per la loro strada, ed Alessio era vicino a perderli di vista.... Allora si accorge di aver le gambe e d'essere ancora capace di camminare; corre a tutte gambe: li vuol raggiungere, vuole mostrarsi a sua cugina, vuole parlare; si sente voglia di afferrare il signor Dartigue, e di fargli lasciare il braccio di Elena. Il poveretto non sa più quello che si voglia, chè la gelosia gli turba la ragione.

Ma Elena ed il suo cavaliere si fermarono all'estremità di un viale, ove una carrozza li stava aspettando. La bella signora vi entra. Dartigue la lascia, salutandola con un cenno del capo e senza nemmeno toccarsi il cappello. Poi se ne va di volo, mentre la carrozza corre dalla parte opposta.

Anche Alessio si è fermato; e quando più non vede nè la carrozza, nè Dartigue, si pone a sedere sopra una panca che gli sta presso, e vi si trattiene diverse ore, ancora colpito da quanto vide.

Cala la notte, ed Alessio è sempre seduto al medesimo posto. Il fresco della sera porta però un poco di

calma al suo spirito. Egli risolve di tornarsene a casa, e si ripone in via per raggiungere l'interno della città.

Ma nel camminare, gli sembra ad ogni tratto di veder Elena e Dartigue, e dice fra sè:

— Ella ama colui!... Oh si certo! non si stringe a quel modo il braccio d'una persona ove non si abbia stretta confidenza.... Ed egli.... egli che la lascia senza levarsi il cappello.... senza un inchino.... bisogna trovarsi bene in intimità con una donna per trattarla in quel modo.

Benchè scolaretto, Alessio non ragionava fuor di proposito; ma la gelosia ha la virtù di aprir gli occhi anche a chi li ha chiusi, e non è vero che ci renda ciechi tanto spesso come si vorrebbe far credere.

Alessio è giunto innanzi alla porta di casa sua, ed allora si sovviene d'aver promesso a Durozel d'andarlo a trovare da madamigella Giuliana; si rimette quindi in cammino, ma fatti alcuni passi si ferma pensando:

— Questa sera sarebbe meglio ch'io rimanessi in casa solo anzichè andare da quelle signorine... e da Durozel, che aveva promesso mi farebbe amare da mia cugina.... ed io... si gonzo da prestargli fedel... Oh! non son io l'amato da lei.... è il signor Dartigue colui che ella preferisce.... Vorrei poterlo uccidere colui.... eppure s'egli è tanto innamorato di Elena... Ma non può amarla come l'amo io!

Alessio tornò a camminare alla ventura, non sapendo s'andasse da madamigella Giuliana, o se tornasse a casa, poco curandosi dello scegliere piuttosto una strada che un'altra.

Tutto ad un tratto odesi il suono d'una voce femminile, che pare lamentevole, supplicante, e con accento sì soave e sincero, che sarebbe stato crudele non prestarvi attenzione.

Alessio si guarda intorno, poichè trovasi in una via molto ampia, ma senza botteghe e poco frequentata. Vede lontano da lui quaranta passi una donna in cuffietta, che corre di passo rapido, e mostra fuggire da un uomo che la insegue e che le sta vicino.

Alessio raddoppia i suoi passi... Non gli cale se quella donna sia giovine o vecchia, se brutta, o bella; ove abbisogni del suo soccorso non sarà invano che lo avrà invocato.

Giunto assai da presso alle due persone che corrono incontro lui, Alessio si ferma ad ascoltare, per sapere se non si è ingannato, e se è il caso di offrire il suo appoggio.

— Sei amabilissima, carina mia, dice il signore, la voce ed il passo del quale annunziavano un uomo sull'età. Perchè non vuoi permettermi di condurti a casa?... prenderemmo una carrozza...

— Signore, non voglio essere accompagnata da nessuno. La prego ancora una volta, mi lasci andare per la mia strada.... ella se ne vada per la sua... Non sono avvezza a parlare con chicchessia....

— Oh oh! che tuono serio.... che aria da cattiyella!... E che serve far tanto l'austera?... Non si conviene al tuo bel visino un fare sì burbero.... Ma so bene come vanno le cose... Io sono molto ricco.... ti arrederò magnificamente un bel pajo di stanzette...

— Signore.... per l'ultima volta, le dico di lasciarmi.

— Ti farò dono d'un bel scimiottino, se ti piacciono quelle bestiole.... Ti metterò tutta la casa in mobili d'acajou... Oh! che bel vitino! che piedino!... sono sicuro che la gamba non è meno bella del piede.... Oh quanto godrei nel vederla!... Suvvia, bella fanciulla, dammi il braccio!...

— No, signore, no; e s'ella non mi lascia in pace mi metto a gridare, a chiamar gente... Oh! è pure un atto detestabile il tormentare in questo modo una

poveretta che va pe' fatti suoi, e che non la molesta affatto!...

Il vecchio signore invece di allontanarsi, persiste nel voler prendere il braccio della fanciulla, che oppone resistenza e ritira il braccio. Allora quel signore si fa lecito di porle una mano sul petto, e la giovinetta manda un'esclamazione di terrore. Alessio, in quel punto accorre frettoloso, e respingendo con un forte spintone il vecchio seduttore, lo fa cadere sopra una colonnetta d'una casa vicina.

Una lampada rischiara di fioca luce il luogo ove avveniva questa scena. Il dubbio suo chiarore riverberavasi sul viso d'Alessio e sull'uomo che egli aveva atterrato, mentre la giovane ad alcuni passi di distanza trovavasi nella più fitta oscurità.

Alessio osserva quegli che gli sta innanzi, che è un uomo d'età avanzata, bruttissimo, tarchiato, membruto, e che ad onta dell'età era forse in grado di lottare con Alessio, ma che non ne mostra menomamente l'intenzione, perchè gli uomini sfacciati nell'insultare le donne, sono sempre vili e non hanno mai coraggio di affrontare gli uomini. Pure, ancora tutto sbalordito dalla giravolta che ebbe a fare, egli grida:

— Che cos'è?... chi ardisce trattarmi in questa maniera?

— Sono io, signore, risponde Alessio; sono io che vengo a difendere una donna da voi oltraggiata!... io... che sono un uomo, ma che arrossirei di operare come voi fate, voi che siete già vecchio!

— Un uomo già vecchio!... un.... non sapete quel che vi dite.... e se volessi.... vi farei ben io vedere....

— Ebbene! vediamo che saprà fare, o signore.... Sto qui di piè fermo ad aspettarla.... Così dice Alessio andando a porsi di fronte a quel signore e fissandolo in viso. Ma questi ha già abbassato gli occhi, e riponendosi in capo il cappello un po'schiacciato dalla caduta,

si affretta a riprendere la via, borbottando fra i denti alcune parole ch'è impossibile di comprendere.

Allora Alessio corre sui passi della giovane da lui protetta, e che tuttavia se ne sta tremante, all'oscuro, presso la porta d'una casa.

— Ora, madamigella, dice il giovane offrendo il braccio alla giovanetta, prenda il mio braccio, la condurrò fino a casa sua, e non tema di nulla, che non le sarà fatto alcun insulto.

La giovane non risponde, e pare esitante e in pensieri. Pure Alessio le sta sempre vicino, col braccio teso, senza aggiunger sillaba a quanto ha detto.

Finalmente la giovine si risolve di prendere il braccio, ma lui stende appena l'estremità della mano, e pare tema di toccarlo.

Si rimettono in cammino senza far parola. Alessio non pensa più a quello che ha fatto, e poichè la giovine da lui accompagnata non si appoggiava a lui, non si sarebbe accorto di tenersi al braccio una donna ove a quando a quando una voce dolceissima non gli avesse detto:

— Da questa parte, signore.... quella contrada là... Dio mio, oh! quanto mi rincresce di essere stata causa di sviarlo dalla sua strada!

Ed Alessio si appagava di rispondere:

— Non è niente, madamigella; ho tutto il tempo immaginabile, non ho alcuna fretta.

Finalmente la giovine che trovava in compagnia di Alessio fermasi ad una porta falsa, e ritira con dolcezza il suo braccio di sotto a quello del giovine che l'accompagna, dicendogli:

— Eccomi, o signore, a casa mia.... Ora mi permetta che le renda grazie del servizio ch'ella mi ha reso.... e che non saprò mai dimenticare!....

— Non mette conto ch'ella mi faccia ringraziamenti, madamigella, le risponde Alessio, ed inchinatosele parte tosto, quasi temendo che gli diriga nuovi ringraziamenti.

CAPITOLO VIII

Avvenimenti in Omnibus.

Lasciata la fanciulla, Alessio non sapeva in che strada si trovasse. Dopo aver camminato alquanto, si dirige ad una vecchia che gli passa vicino, e le dice:

— Madama, vorrebbe farmi grazia di dirmi in che contrada mi trovo?

A tale domanda, che le pareva sospetta, la vecchia fa due passi indietro, poi si mette a correre quanto glielo permette l'età sua gridando a tutta voce:

— Soccorso! guardial! al ladro!

Alessio rimase stordito dall'effetto prodotto dalla sua domanda, che gli pareva innocentissima; ma poichè non vuole far paura ai passeggeri, si decide ad entrare nella prima bottega che vede, e domanda:

— Ov'è la via del sobborgo del Tempio?

— Ella ne è molto lontano.... ma veda... prenda l'omnibus che passa in questo punto, e vi sarà condotto difilato, poichè va a Belleville.

Alessio ringrazia, aspetta l'omnibus, che non tarda ad arrivare, fa cenno al conduttore, sale nel carrozzone e lo trova gremito di persone, nessuna delle quali si mostra disposta a ritirarsi per fargli posto. Il conduttore intanto ha data una nuova tirata alla funicella per sollecitare il vetturale a riprendere il suo corso, ed il giovine, che non vi era preparato, e che non ebbe l'avvertenza di attaccarsi con una mano alla correggia che val di sostegno al pubblico pei labirinti di

un omnibus, tentenna, e cade sulle ginocchia d'un signore che stava per prendere tabacco, ed al quale fa cader la tabacchiera sotto i piedi dei passeggeri.

— Che diavolo fa?... Si guardi, o signore.... esclama quegli cui Alessio s'era seduto addosso: v'è la correggia.... e la vi è per qualche cosa.

Alessio chiede mille scuse, e giunse ad aprirsi un vano a fianco d'una signora lunga e secca, tutta intenta a cercare la tabacchiera che rotolò per la carrozza, mentre il signore che l'ha perduta, ripiglia:

— E' mi rincresce tanto, poichè l'era tabacco olandese, portato di contrabbando, e nel quale io aveva posto una fava di Tonka.... Milady Crockmilove, ne sono dolentissimo.... ma la troveremo, la sua tabacchiera.... Credo la sia andata sotto i piedi di madama Roustonbique.

A questi indizii devi già aver riconosciuto, o lettore, il padre di madamigella Tenaide. Era egli infatti che andava ad un trattenimento serale di musica, ove, secondo il solito, ei conduceva le due signore che già aveva condotte alla distribuzione dei premi nel collegio ove era sua figlia.

Il signor Robertin si è curvato, e va frugando fra le gambe di madama Roustonbique che siede innanzi a lui, ma la grassa madama gli dice ad alta voce:

— Non ho nulla sotto i piedi.... Non mi tocchi le gambe.... soffro molto il solletico.... basta per farmi prendere le convulsioni!... — La sarebbe bella! dice fra i denti un operaio seduto al fianco della grassa madama, e che si sente oppresso dall'emisfero ch'ella fa gravitare sulle sue ginocchia. Se le prendessero anche le convulsioni, sono certo che la mi soffocherebbe sotto il suo peso.

— Ma, io voleva la scatola!... la mia tabacchiera! esclama l'inglese dimenandosi con impazienza sulla panca.

— Oh signora.... mi rincresce al sommo d'essere stato causa di questo incidente, dice Alessio, credendo si trattasse di una tabacchiera di gran pregio, sicchè egli stesso si pone ad osservare sotto i piedi di tutti, intanto che Robertin dice:

— Sì, signore.... è cosa molto spiacevole!.... Miledy mi aveva or ora rimessa la sua tabacchiera.... Di solito, io non tiro.... ma negli omnibus, una presa di tabacco è talvolta indispensabile.... e poi.... pami! vossignoria mi cade addosso come un tegolo.... mi fa cascar di mano la tabacchiera... chè non era prevenuto di quel colpo!.... Ma la non può essere volata fuori dell'omnibus.... e in ogni caso.... non dovrei io esserne responsabile!

— Signore, dice Alessio, ho già detto che mi spiace assai d'aver cagionato un tale incidente.... ma qualunque sia il valore della tabacchiera di madama.... m'impegno di provvederne una simile, se non si trova quella che ho fatto cadere!....

— Signore! ripiglia Robertin, è facile il prometter tanto.... d'altra parte le faccio notare, che vi sono oggetti ai quali si prende amore... e che non si possono sostituire con altri....

— Sarà così, o signore.... se su quella tabacchiera si trova un ritratto.... Ma non può essere perduta....

— Io voleva la mia scatola e nessun'altra, esclama l'inglese, guardando Alessio con occhio furibondo.

— Madama Roustonbique, ne la prego, dice Robertin alla signora che ha di fronte, si levi un po' la veste.

— No.... no.... sento benissimo che non ho nulla fra le gambe.... È inutile tormentarmi, aggiunge madama con istizza.

— Ah canchero! signora mia, la è ora di finirla, esclama l'uomo in *blouse* azzurra col berretto di cotone tricolore in testa, e che trovasi seduto dall'altra parte di madama Roustonbique. Voglio anch'io che la si

trovi questa scatola.... Nell' omnibus siamo in quattro, dici, anzi potrei dire quindici, poichè ella, o signora, fa almeno per due; ma non monta, contiamo quattro, dici, tra queste persone non v'hanno ad esser ladri, quanto a me, se lo vogliono, mi faccio nudo, per persuaderli che non l' ho io la tabacchiera; perchè tutti gli altri facciano altrettanto.

— Yes.... voleva come diceva il signore!.... Bisognava farlo tosto, dice la lunga inglese, mentre tutte le altre signore avevano lanciate alte grida alla proposta dell' uomo in *blouse*, e gli uomini volevano tutti disfarsi dalle risate.

Robertin sorride anch' egli con bocca maliziosa, dicendo:

— Scommetto che v' ha taluno che non si sgomenterebbe a questa prova.... ma ve n' ha anche d' altro stampo.

— Orsù, meno ciarle, dice l' uomo in *blouse* mostrando che quegli scherzi lo offendono. Se alcuno ha *sbignato* qualche cosa, i sospetti cadranno sulla gente mal vestita.... sempre gli stracci che vanno all' aria!.... i poveri diavoli!.... Io sostengo che il conduttore deve frugare in dosso a tutti.

— Oh quanto chiasso per una tabacchiera! grida alla sua volta l' operaio.... Si guardi sotto ai piedi; non v' è che madama che ostinasi a non voler alzare le zampe.... Eppure la scatola deve averla sotto lei.... chè l' ho vista io rotolare sotto le sue vesti.

— Le mie zampe?... ch' io alzi le mie zampe? esclama madama Roustobinque, fatta color viola per la collera. Signore, crede forse parlare ad una bestia?... Lei è un grossolano.

— Oh se v' è qui alcuno che possa dir grossolano, è il suo.... il suo timpano, madama, di cui ho la sofferenza di portare la metà dacchè la mi è seduta vicino.... risponde l' operaio levando le spalle.

Ma intanto che madama Roustonbique si lagna col suo vicino, l'uomo in *blouse* che trovasi a destra di lei solleva fino a mezza gamba le di lei vesti, e sclama raccogliendo una tabacchiera nascosta da due enormi pali:

— Nol diceva io? Ecco che ho trovato la tabacchiera. Ma la signora non voleva che si vedessero le sue gambe! L'ho indovinato io?

— In fatti madama non aveva voluto che le si sollevassero le sottane, perchè le era accaduto qualche volta ai pubblici passeggi di udire motteggiare sulle sue gambe. Avrebbe perciò preferito di lasciare cercare inutilmente la tabacchiera, piuttosto che far vedere le sue tibie alle persone che erano nell'omnibus.

L'uomo in *blouse* consegna la tabacchiera al signor Robertin, che la fa passare a miledi. Ciascuno allora può osservare l'oggetto per cui si è menato tanto rumore, e che era una scatola di stagno, che si compera a tre soldi.

— E per questo bel capo si ha messo sossopra tutto l'omnibus? susurra l'operaio: oh, grazie infinitel... L'è l'ottava meraviglia quella tabacchiera?... A quindici centesimi l'una ve n'è tante da farne il pavimento di Parigi... Ed io credeva fosse d'oro e tempestata di diamanti!

Alessio non può trattenersi dal sorridere vedendo la scatola di stagno; ma l'inglese la prende in mano con grande serietà, ed osservandola colla massima attenzione, mostra voler assicurarsi che nel cadere non siasi fatta qualche ammaccatura; mentre Robertin, lieto, che siasi trovata la tabacchiera, sclama: — Forse miledi avrà le sue buone ragioni di aver cara questa scatola... Senza... dubbio, l'ha ereditata da qualcuno di sua famiglia, ond'è una memoria di qualche persona a lei cara... Io n'ho una di platino, foderata d'oro, col ritratto dello Czar a cavallo, sopra il coper-

chio... ma il cavallo potrebbe essere qualche cosa di meglio... è però una tabacchiera preziosissima... e perciò non la porto mai indosso per timore di perderla.

— Io aveva comperato questo coso, precisamente... sul baluardo, dice l'inglese; voleva portarlo a Londra.

— Se porta in Inghilterra diversi effetti simili a questa, susurra fra i denti l'operaio guardando l'uomo in *blouse*, darà una bella idea della nostra industria.

L'uomo in berretta di cotone, per tutta risposta, si mette una mano all'orlo della *blouse* e la solleva, dicendo:

— Vi farò veder io ben altra cosa!...

Il movimento di colui fa gettare un grido di spavento a madama Roustonbique, che esclama:

— Ah buon Dio! che cosa vuol farci vedere? e *milady Crockmilove* abbassa il velo di garza, e volge via il capo, dicendo:

— Si *comportava molto indecenti* a Parigi, nelle pubbliche vetture.

L'uomo in *blouse* comincia dal mostrare agli astanti dei pantaloni di seta di cotone che hanno nulla di indecente, e frugandosi in una delle saccocce, ne trae una di quelle scatolette di cuoio che hanno il coperchio unito al fondo per mezzo di una cerniera, e che noi distinguiamo col nome di *Blagues*. Vi prende una certa quantità di tabacco da pipa, che va rotolando fra le dita, tanto da farne una specie di palletta, di cui fa offerta ai compagni di vettura, dicendo:

— Chi ne fa uso?

Nessuno risponde alla gentile di lui offerta e solo l'operaio gli dice:

— Tante grazie, mi eccita troppo la sete!

— Quand'è così, la prendo io, riprende l'uomo in *blouse*, e si caccia in bocca la pallottola di tabacco, con grande sorpresa di *miledi*, che dice a *Robertin*:

— Come! Costui mangia tabacco da fumare?

— Non lo mangia, miledi, le risponde Robertin: lo succhia soltanto, come faremmo noi a succhiare una mandorla inzuccherata....

— È forse buono il sugo' del tabacco?

— È un gusto da militari, da marinai.... quanto a me, le assicuro che non ho mai provato a masticare tabacco.

— Ed i marinai ne masticano?.... veramente ridicolo! È la prima volta che io sapeva questo costume.

La calma erasi ristabilita nell'omnibus, e la vettura si andava alleggerendo di varii passeggeri; ma ogni volta che si fermava, Robertin faceva degli atti d'impazienza, dicendo:

— È cosa insopportabile! Non giungeremo mai.... son sicuro che ci si aspetta per cominciare l'accademia! Tenaide ha detto che noi vi andremo, e non si vorrà dar principio senza che io sia presente.... Vi si canteranno due o tre arie di mia composizione.... la mia *Morte di Cesare* in *mi-be-molle*, e le ultime due canzonette.... È necessario che io vi assista per battere la solfa....

L'omnibus non contiene più omai che Robertin e le due signore che sono con lui, Alessio e l'uomo in *blouse*, che andò a collocarsi in un angolo della carrozza.

Madama Roustonbique aveva tutto il comodo per tenersi in pieno agio, giacchè non v'era più alcuno che si lagnasse di averla a ridosso. Ciò non di meno essa aveva conservato il suo viso di mal umore. Dacchè aveva dovuto lasciar vedere le sue gambe, non diceva più una parola. L'inglese guardava spesso il masticatore di tabacco, che pareva destasse in lei la più viva curiosità. Alessio era ricaduto nelle sue riflessioni, e Robertin continuava a parlare colle due signore, che pareva non gli prestassero attenzione.

— L'accademia sarà bella.... anzi bellissima.... In

altro tempo io suonava il violino... ma ho lasciato questo istrumento per dedicarmi al corno da caccia... ma il corno mi faceva male alle labbra... e l'ho lasciato pel contrabasso... che mi cagionava mal di reni... onde ebbi ad abbandonarlo, e mi dedicai al piano-forte... Del resto, fo però la mia parte su tutto quello che si vuole... e sono così di gran comodo in società. È come nel canto; ho la voce che si stende dal basso più profondo ad una specie di soprano. Vi ha de' momenti che mi s'crede eunuco, ed altri in cui si scambia la mia voce con quella del fagotto. E nello stesso modo canto il contralto, il baritono... una vera rarità... Se mi fossi messo sul teatro, avrei potuto sostenere qualunque parte.

Madama Roustonbique seguita a tacere, guardandosi i piedi; l'inglese non distoglie mai gli occhi dal masticatore di tabacco, e Robertin continua:

— Ecco qui... mia figlia si sente spinta alle belle arti. Io aveva sempre sperato di far di Tenaide una artista, e non ho fallato nelle mie predizioni... Ella disegna bene quasi al pari di me... non già cavalli... ma pecore... Fa delle gregge sul gusto fiammingo, che sono una meraviglia... Suona il piano-forte, sa ballare che l'è una gioia; s'imbroglia solo nelle figure delle quadriglie, ma tocca ai ballerini, ai cavalieri a saper dirigere le *dame*... Insomma, la mia figliuola è desiderata nelle migliori conversazioni... V'è, fra l'altre, una delle sue compagne di collegio... madama di Pomponney, che la vorrebbe sempre avere seco...

All'udir il nome di sua cugina, Alessio pare si svegli da un sonno profondo, e trasalisce con tanta violenza, che lady Crockmilove ne rimane spaventata, e si ritira da lui sclamando:

— Oh Dio! cos'ha questo giovane, che balza così?... s'io aveva ancora in mano la mia tabacchiera, me l'avrebbe fatta cadere di nuovo.

Robertin, che non ha notato l'atto di Alessio, seguita via col suo discorso:

— Com'io diceva, madama, questa signora di Pomponney è un'antica compagna di collegio di Tenaide... È quella cui furono dati quasi tutti i premii, al tempo di quella distribuzione alla quale ho condotta lei pure, madama.... alcuni anni sono.... È però certo che i primi premii erano dovuti a mia figlia... e furono dati a madamigella Elena... che oggi è madama di Pomponney.... Ora, l'ha da sapere, madama, che madamigella Elena non sapeva disegnare nemmeno un occhio, che aveva una scrittura, una vera zampa da gatto, e che sapeva tanto di musica quanto ne sanno le mie piane... Ma che monta?....

— Signore, lei insulta, lei ingiuria una persona che io non permetterò mai venga oltraggiata in mia presenza.... E me ne renderà conto.

In tal modo parlava Alessio che erasi alzato tutto ad un tratto da sedere, ed erasi scagliato contro Robertin, prendendolo per un braccio, e scuotendolo con forza, tenendo coll'altra mano la coreggia dell'omnibus.

Robertin rimase sorpreso a quell'atto, guarda Alessio, e non sa far altro che sciamare:

— Che cos'ha, signor mio? Che cosa le prende?... Conduttore, tenete questo giovine... che credo soffra assalti nervosi.

— Signore, lei mi ha schiacciato il piede, dice madama Roustonbique.

— M'ha lacerato il velo, sclama l'inglese, rassettandosi il capello, che il giovine aveva quasi portato seco nel movimento del braccio.

Ma Alessio, senza dar retta a quanto dicono le due signore, seguita a scuotere il braccio di Robertin, ed a dirgli:

— Madama di Pomponney è mia cugina, o signore, e perchè si fa tanto lecito vossignoria di parlare di lei?

— Signore, ella è malato... è certo che la si sente male...

— Tutt' altro, signor mio!... Ha nominato Elena... ho inteso benissimo... ha proferito il nome di Elena.

— Eh conduttore! fate fermare!... siamo giunti al nostro destino... voglio discendere... esclama Robertin dibattendosi per liberarsi da Alessio, il che gli sarebbe stato difficile, se madama Roustonbique non fosse venuta in suo aiuto. Ma nel levarsi, la grassa signora si è appoggiata al giovine, che è costretto di tosto ricadere sulla panchetta. Madama Roustonbique aveva eretta una barriera fra lui e Robertin, la quale eragli stato impossibile di superare, e innanzi a cui avrebbe esitato anche uno zappatore della guardia. Robertin intanto è già disceso, l'inglese lo ha seguito, e madama Roustonbique esce l'ultima dalla carrozza.

Alessio vorrebbe inseguire il signore che disse tanto male della sua Elena; ma la riflessione mette in calma il suo sdegno, e si ferma nell'omnibus, tornando a sedere.

— Se si parlasse di me in presenza di mia cugina (egli va intanto pensando); essa non prenderebbe senza dubbio le mie difese!... ma io... Ah! io non saprò mai udir parlare di Elena senza sentirmi commovere, agitare tutta l'anima.

Un momento dopo, Alessio scendeva dall' omnibus innanzi alla casa di madamigella Giuliana.

CAPITOLO IX

Frisonetto.

Il circolo in casa di madamigella Giuliana era completo. Oltre le solite damigelle e Durozel, vi era anche un giovine un po' piccino di statura, ma di belle sembianze, benchè molto bruno di carnagione e d'occhi vivissimi, per cui acquistava un'aria quasi africana. Questo giovine, i cui modi erano talora disinvolti, e spesso anche licenziosi, chiamavasi Frison, ma quelle damigelle gli davano invece nome di Zonzon, per vezzeggiativo, o forse meglio per tratto di confidenza.

Frison era un giovine di buona famiglia, ma che troppo di buon'ora erasi dato in compagnia di frequentatori di bettole, e di donnette non sempre del genere scelto e di cui Durozel aveva parlato ad Alessio. Pochissimo curante di far la debita distinzione nello stringere legami di amicizia, egli aveva creduto dar prove di spirito nell'adottare tutte le maniere libertine od inurbane delle persone che frequentava. Aveva però ottimo cuore, era sempre gaio, sempre disposto a ridere, ma trovavasi sempre colle tasche vuote, benchè fosse occupato in una casa di commercio in cui guadagnava millecinquecento franchi, e benchè fosse mantenuto dai suoi parenti senza pagar nulla. Due o tre giorni dopo aver ricevuta la sua mesata, egli era già senza denaro.

Frison trovavasi nel suo ambiente quand'era in compagnia delle fattorine. Talvolta egli ostentava con loro il tuono severo d'un uomo di Stato, e tal'altra lascia-

vasi andare a tutta la sbrigliatezza d'uno che bazzica per le taverne. Quand'egli si metteva sul serio, le giovani si ridevano di lui, e gli dicevano:

— Oh! Zonzon, vuol fare il marchese!

Quand'egli permettevasi di escire in proposizioni libertine, madamigella Giuliana gli diceva:

— Signor Frison, la si dimentica.... saró costretta a romperla con lei... a farla star fuori di casa mia, a bandirla dalle mie veglie.

Frison rispondeva allora con una facezia che moveva le risa di tutti, e nessuno poteva più mostrarsi sdegnato contro di lui.

Giungendo alla casa di madamigella Giuliana, Alessio era ancora tutto commosso per quanto era accaduto nell'omnibus. Durozel si accorse che ha qualche cosa che lo conturba, e gli domanda che cosa gli è accaduto. Alessio, non volendo raccontare quanto rignarda sua cugina, si limita a raccontare quanto gli è occorso precedentemente nell'oscura contrada.

Tutte le damigelle stavano ad udirlo con attenzione, e mostravano di interessarsi molto a quella narrazione. Durozel osservava Alessio intanto che parlava, e quand'ebbe finito, gli disse:

— E così?... E che facesti poi?

— Come, che feci poi?... Ho detto tutto.

— Eh via! esclama il giovine Frison, sono sicuro ch'ella non ci dice il più bello dell'avventura...

— Ho raccontato tutto, ripeto. Ho ricondotta la giovine fino alla porta di casa sua, ov'ella mi ringraziò, ed io l'ho lasciata; che volete di più?...

— L'appuntamento infallibile per l'indomani... od il permesso d'andarla a trovare.... per sapere come sta, il che vuol dire: verrò a farle la corte. la mi darà il suo cuore per compensarmi d'averla liberata d'un vecchio satiro, e ci ameremo quanto potremo.... Eh! che ne dite, Durozel?... la non è così?...

— Almeno di solito la è così precisamente.

— Ed io, signori miei, non ho nemmeno pensato a tutto questo.... D'altronde non aveva nessuna voglia di rivedere quella giovinetta!...

— Eh! allora la cosa cambia d'aspetto!... È segno che era brutta?

— Brutta, o bella, che importa a me?... D'altronde, non so nemmeno chi essa si fosse; non le ho guardato in viso.

— E non ha guardato una giovinetta che ha condotto a casa, alla quale ha dato il suo braccio?...

— Non signore.... Quand'ho gettato a terra colui che la inseguiva, essa si trovava lontana dalla lampada; ivi le feci offerta dal mio braccio, e per istrada essa teneva la testa bassa... Io poi non aveva verun desiderio di osservarla, e la lasciai quand'ella mi disse: — Eccomi a casa mia. Vi assicuro che se la rivedessi mi sarebbe impossibile di riconoscerla.

— Oh caro signor Alessio! a Parigi siete una rarità.... In Inghilterra od in Germania si potrebbe perdonarvela.... ma in Francia!... è una stravaganza delle più strane. Saprete almeno ove sta di casa quella fanciulla?

— Niente affatto... Non so nemmeno per quali strade la mi abbia condotto... Quando l'ebbi lasciata, non sapendo dove io mi trovava, sono salito in un omnibus; ma sarei molto impacciato, se avessi a dirvi dove l'ho preso.

— Sempre di male in peggio! Domandate a queste damigelle se si opera in questo modo allorchè si salva da qualche pericolo la loro innocenza. Ah! ah! ah! se ne chiamerebbero altamente offese!

E il giovine Frison intanto rideva sghangheratamente da doversi tenere il ventre colle mani.

— Signor Frison, la è un impertinente, dice madamigella Giuliana, che trattava spesso il giovane con

una familiarità che dava molto da pensare, o mostrava con lui una grandissima riservatezza.

— Come? che cosa ho detto per offenderla?...

— Oh, esce a dire Amandina, il signor Frison misura tutte le donne col medesimo braccio di quelle ch'è solito trattarel....

— Madamigella, io ho trattate marchesine, contesse, baronesse.... e fino delle dame della carità!...

— Ah vorrà dire delle dame caritatevoli!...

— E lei, madamigella, non è caritatevole?

— Se anche lo fossi, non ci sarebbe niente per lei.

— Io, dice Desiderata, quella dei capelli rossi, io non trovo nulla di stravagante in quanto ha fatto il signor Alessio. Una volta c'è stato un uomo che insultò anche me, essendo sera, all'oscuro... sulle sponde del canale. Io aveva recato del lavoro ad una pratica: pioveva, non v'era un cane per istrada, ed io tremava tutta dalla paura... L'uomo di cui sto parlando... mi veniva al fianco, e mi pizzicava il braccio...

— Non le pizzicava nient'altro?

— Signor Frison, se non ha giudizio, lo mando via da casa mia.

— Eh! che cosa ho detto?... non si può forse fare una domanda?

— Per finirla, ripiglia Desiderata, io tremava come una foglia e aveva tanta paura che.... sudava tanto da inzuppar il vestito!

— L'è forse stato un bene per lei! osserva Frison ridendo.

— Per che ragione?

— Tiri avanti, madamigella!

— No, voglio sapere perchè ha detto che?... Voglio sapere che cosa ha inteso dire... Perchè fu bene per me il sudare?

Il giovine Frison è andato intanto a gettarsi sopra una seggiola, e ride sghangheratamente, guardando Giu-

liana e le altre giovani, che finiscono a fare altrettanto; Desiderata a tal scena adirandosi, dice:

— Benissimo! Se tutti ridono, non finirò il mio racconto... E mi pare poi che si susurrino all'orecchio, e che si ridono di me, questi signori... ed io non voglio servir di ridicolo a nessuno.... Me ne andrò a casa mia.

Madamigella Desiderata si era alzata in piedi e già cercava il suo paniere; ma Frison corre a lei, e la riconduce al suo posto in tuono tragicomico, dicendole: *Dulce est deridere in loco.*

— Che cosa vogliono dire queste parole, o signore?... Scommetto che contengono qualche altra insolenza...

— Madamigella, sono parole d'Orazio, e voglion dire, ch'è bello il ridere co' matti. La ripigli quindi il suo lavoro e non sia più in collera. La prima volta che tornerò qui, le recherò della pasta di bismalva.

— Eh sì! la mi vuol portare delle belle cose, lei cui mancano sempre novantanove centesimi a far una lira!

— Mi metterò a fare economia per poterla regalare. Desiderata ha ripreso il lavoro, la pace essendo ristabilita. Pure, la damigella dei capelli rossi, non vuole assolutamente proseguire il suo racconto... Per il che Amandina esce a dire:

— Madamigelle, vi avverto ch'io sto per mutar casa... vado ad abitare in via del Corvo...

Frison torna a dar fuori in una risata, ed Amandina si volge verso di lui e gli dice: — Che cosa v'è da ridere in ciò, signor Frison?

— Ah! ah! ah! in via del Corvo!... Ah che bel nome... Perchè non la va a stare in via dell'Allocco?

— Non so se vi sia una via dell'Allocco, ma so benissimo che v'è quella del Corvo, e che la è poco lontana di qui. Una bella contrada... v'hanno delle case di bella apparenza, insomma mi vi sono provveduta d'un bellissimo alloggio... Vi ho una camera e tre gabi-

netti.... Oh! l'è pur noioso il signor Frison quando si mette a ridere per ogni parola che si pronunzia!

— L'è che vorrei piuttosto quattro gabinetti senza la camera, ripiglia Frison dimenandosi sopra la sedia: sarebbe una miglior distribuzione!

Amandina leva le spalle e risponde: — Ho una camera assai bella, e spero che nel mio nuovo appartamento faremo suonare la catena del camino. Voglio offrirvi una cenetta in tutta regola, e vi recherete solo delle paste, dei confetti, del vino, dei liquori, se ne vorrete....

— Va benissimo! dice Frison, vi recheremo tutto, ed il restante lo metterà lei.

— Oh! signor mio, se non fosse che su lei che si avesse a far conto, si sa già senza errare su quanto si potrebbe calcolare.

— Ebbene, madamigella, voglio provarle che ha torto, parlando in questo modo sul conto mio.... Io voglio fornire il più bel piatto dell'ultima portata, purchè la cena non sia data dopo il giorno otto del mese.... perchè, ove fosse più tardi, non prometterei nulla di certo.

— E loro, signori, saranno tanto compiti di venire ad augurare il mio nuovo appartamento? dice Amandina rivolgendo la parola a Durozel ed all'amico suo.

— Sarà l'apertura delle camere. dice Frison.

— Sì, madamigella, risponde Durozel, le do parola per me e per Alessio, a meno che in quella sera non abbia salvata qualche fanciulla, e che quindi non abbia l'animo agitato come sta sera. Poichè.... vedete.... non vi ha sembiante d'un eroe da melodramma?... La fronte chinata.... il petto anelante per repressi sospiri.... Io credo che non ci abbia narrate tutte le sue avventure....

— Oh l'è sicuro! dicono le donnette; egli ci ha tenuto nascosto qualche cosa.

— E queste signorine non vogliono che non si tenga loro nascosto niente del tutto.

— Signor Zonzon, ricomincia da capo? riprende Giuliana con viso fra il brusco ed il gioviale.

— Ma che?... che cosa ho detto? non tener nulla nascosto è frase corrente, che si trova per tutti i dizionarii, e che significa, aprir il proprio cuore, manifestare i propri pensieri.

— Bene! bene! basta così, questa sera la mi vien fuori con troppo frequenti scappate.

— Fo delle scappate?... Ebbene le farò dire la verità: scapperò in questo stesso momento.

Così dicendo, il signor Frison, accese un cerino trovato sopra un tavolo, aperto l'uscio, scende precipitoso le scale.

— Mi ha portato via il cerino! esclama Desiderata facendosi ad inseguire il giovine, cui grida dall'alto della scala: .

— Signor Frison!... il mio lume, il mio cerino!...

— Lo depongo in terra qui sotto la porta, madamigella, lo troverà... e le servirà meglio.

— Ah briccone! L'è pur sempre sul farne delle sue, questa sera! dice Amandina.

— Bisogna perdonargli! osserva Giuliana. È ancora tanto giovinetto!

Alessio e Durozel se ne vanno poco dopo, ché il primo aveva premura di trovarsi solo coll'amico, per poterlo interrogare, sperando che l'avventura di quella sera potesse avere qualche conseguenza; ma con suo grave dispiacere ode invece da Alessio l'incontro fatto la mattina ai Campi Elisi, poi l'alterco avuto nell'omnibus, sempre per causa della cugina.

— E dovrò dunque vederti sempre preoccupato della tua Elena? esclama Durozel. Quando trarrai profitto dalla ragione?... Vedi bene che non le sei più in mente, ché il suo amante è il signor Dartigue!...

— Il suo amante! dice Alessio fra i denti, stringendo con moto convulsivo il braccio di Durozel... E tu credi che quel signore sia veramente il suo amante?

— Caspita! quando non vogliasi negare l'evidenza!... Non li hai visti tu stesso questa mattina in colloquio confidenziale ai Campi Elisi?...

— Ma, qualche volta, si va a fare una passeggiata, e s'incontra un uomo senza avergli dato appuntamento.

— Fanciullo che sei!... No... non è per caso che una donna s'incontra coll'uomo che si tien sempre vicino a lei in sala; col quale scambia occhiate graziose; che le parla sommessamente di tratto in tratto e che la tien sempre di vista. Non avvenne per caso se quell'uomo si trovi nello stesso teatro ov'essa è andata a passare la sera; alla medesima passeggiata, alla festa da ballo. Il mondo non si illude su quelle gherminelle con cui si tenta nascondere gli intrighi amorosi, le debolezze, le galanterie d'una donna; ma le persone educate mostrano di non avvedersene, desiderose che all'occasione si faccia altrettanto con loro.

— Ebbene!... Se colui è l'amante di Elena, s'egli mi rapi il di lei cuore, non sono in diritto di sfidarlo, di battermi con lui?... di vendicarmi nel suo sangue della toltami felicità?...

— Oh un duello, così sui due piedi!... Solito dei giovani appena usciti di collegio!... Credono sia indispensabile il battersi per una donna!... che sia il miglior mezzo per farsi adorare da lei!... Ma, ti farò osservare, amico mio, che il signor Dartigue non ti ha rapito nulla, poichè tua cugina non ti ha mai dato il suo cuore, giurata la sua fede.... E non si può togliere ad uno quello ch'egli non ha ... Essa non è fedele al signor Pomponney... del che non se ne può far carico, a dir vero; e che ella ami poi Dartigue, od un altro, non deve importare nè punto nè poco a te, dal momento che essa non è innamorata di te!...

— Che importa?... ma io non voglio che ami altri.... Nel giardino di mio nonno mi aveva promesso l'amor suo....

— Sì, alla sera.... t'ha detto così perchè eravate al chiarore di luna.... te l'ho già spiegata quella storia.

— E poi, perchè mi facesti sperare che mi avresti fatto amare da mia cugina?....

— Eh! caspita! perchè credeva che tu fossi un giovine come gli altri.... che non saresti insensibile alle dolci occhiate, ai modi seducenti delle giovani di cuore più sensibile della tua Elena!.... Ma mi capita proprio un Werther, un Amadigi!.... In verità ch'è una mala ventura quella che mi imposi!

— Oh! caro Durozel, non saranno mai le tue fattorine che mi faranno dimenticare Elena, chè d'altronde nessuna donna sarebbe mai capace di farmi cancellare dal cuore....

— Ebbene, quand'è così, seguita ad amarla, ad adorarla, diventa tisico, matto, imbecille!.. tutto quello che vuoi!... In fin de' conti, sono un dabbene io a star qui a tormentarmi, a sprecar il fiato per uno che non mi vuol dare ascolto. — Ama pure tua cugina, amico mio; va da lei, corri a farli la corte, non lasciala più, e forse, qualche giorno, la ti darà ascolto. Intanto, buona notte!

E Durozel lascia Alessio, che torna a casa, senza sapere se abbia a dolersi, o ad essere contento di non aver più vicino alcuno che gli faccia rimprovero d'amare la cugina.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

